

01/2021  
cospa

# babel

babel — Periodico di informazione del COSPE — Poste Italiane S.p.A. — Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Firenze

# SEMPRE RIBELLI!

L'attivismo femminile del nostro tempo



MI CI È VOLUTO MOLTO TEMPO PER TROVARE LA MIA  
VOCE, E ORA CHE CE L'HO, NON RIMARRÒ IN SILENZIO.

Madeleine Albright

# EDITORIALE

## RACCONTI VIVI DI DONNE. TRA PERSONALE E UNIVERSALE

di DEBORA ANGELI

Questo numero di Babel racconta la vita di molte donne attiviste e l'intreccio con le loro battaglie sui diritti in Italia e nel mondo, dalla Colombia alla Palestina. Si tratta di donne in alcuni casi conosciute e in altri molto meno ma tutte attraversate dal desiderio/urgenza di modificare le culture patriarcali che hanno segnato le loro storie e i loro contesti. C'è chi dice che questo primo secolo del nuovo millennio sarà segnato soprattutto da queste battaglie. **La voce e le azioni dei movimenti femministi e delle donne sono diventate negli ultimi anni più forti, più visibili e su alcuni temi come la violenza maschile** (il movimento Non una di Meno o il movimento #MeToo) o il diritto all'aborto come diritto all'autodeterminazione (movimenti che si muovono dall'Argentina alla Polonia) sono nati movimenti anche transnazionali. La Pandemia ha inoltre fatto emergere le contraddizioni delle nostre società tra cui anche le diseguaglianze e violenze di genere che sono sempre state lì ma che la crisi ha come svelato in maniera più forte. E al tempo stesso ha fatto emergere anche **le competenze di "cura" delle donne non solo nel privato ma anche nelle lotte e battaglie per società più giuste per tutt\* e rimesso al centro del dibattito politico anche dei movimenti sociali la "cura" come asse fondante dell'economia, delle politiche ambientali, della salute.**

Ognuna di queste donne ci racconta un punto di vista: la questione della necessità di un linguaggio di genere contro il sessismo e l'omolesbotransfobia così presente nelle nostre lingue, il diritto ad essere "ribelli con causa" contro ogni forma di sfruttamento e colonialismo, la visione quasi "futurista" di raggiungere piena cittadinanza italiana anche se "nera", l'equità di genere che non può essere intesa solo in termini binari ma deve includere tutti gli orientamenti sessuali e le identità di genere, inserire nelle agende pubbliche un problema politico come è di fatto la violenza maschile e di genere, impegno sempre maggiore delle donne nella scienza con ottiche e prospettive innovative, prendersi cura dei diritti di chi non c'è più. E altro ancora.

Nei racconti delle intervistate ognuna ricostruisce il suo punto di partenza, la sua presa di coscienza e il bisogno di agire. Sono racconti vivi che fanno riflettere su cosa sono il coraggio e la tenacia. Racconti che fanno luce su contesti e situazioni molto particolari ma che diventano universali per le questioni, i sentimenti, le sfide che sollevano e che ci riguardano tutt\*.

Il cammino è ancora lungo ma come Marta Dillon scrive: *"È necessario ascoltare le loro storie (delle donne), per capire quando si sono sentite vulnerabili e offrire loro la prospettiva femminista in modo che guardino i loro percorsi di vita da un altro punto di vista. Non credo che ci sia un solo modo. Quello di cui sono sicura è che quando le donne si siedono in cerchio, quando lavorano insieme, quando si guardano negli occhi l'una con l'altra, allora iniziano a rendersi conto che ciò che accade loro non accade loro individualmente ma che c'è qualcosa di politico, ragioni sociali e religiose che sostengono la violenza e l'esclusione. E che in alleanza con le altre, questo può essere cambiato".*

SOSTIENI  
cospe

ONLINE SU  
[sostieni.cospe.org](http://sostieni.cospe.org)

C/C POSTALE  
271 275 05  
intestato a COSPE

BONIFICO BANCARIO  
IBAN  
IT37S05018 02800000010078764  
intestato a COSPE

DONA IL 5X1000 A COSPE  
Codice Fiscale  
94008570486

**IN QUESTO NUMERO:** APARECIDA, MARTA DILLON ci racconta il suo attivismo dalla scomparsa della madre sotto la dittatura, alla fondazione di "Ni una menos" P. 6 | CORAGGIOSA, MALALA, la ragazza simbolo del valore dell'educazione delle ragazze. Dal Pakistan al mondo P. 8 | DINAMICA, LIBERTY, attivista trans in un paese dove dichiararlo mette a rischio la tua vita P. 10 | DISOBBEDIENTE, CAROLA RACKETE, capitana o mia capitana che "le leggi del mare sopra ogni cosa" P. 14 | FUTURISTA, la storia di KARIMA, donna, nera di seconda generazione, que màs? P. 16 | GENIALE, la scienza di BARBARA MAZZOLAI che cura il pianeta con robot biospirati P. 18 | IMPURE, le donne algerine che ancora lottano per sopravvivere in una società patriarcale e assassina P. 22 | INSORGENTE, la storia di DOÑA SONIA che seppellisce i migranti per pietas e solidarietà con gli ultimi P. 26 | MILITANTE, VERA GHENO la sociolinguista rock che non piace (più) alla Crusca P. 30 | BOSSY, l'influencer FACHERIS che il femminismo lo fa sul web P. 32 | NON VIOLENTA l'avvocata LEMA che ha rinunciato a tutto per difendere i palestinesi e la sua terra P. 34 | OTTIMISTA e di sinistra, LAYLA, architetta impegnata per un'economia giusta in Tunisia P. 38 | PUNTUALE, precisa e determinata, AMY fa l'avvocata negli slum di Dakar con il sorriso e la legge dalla sua P. 42 | REBELDE, dal cuore dell'Amazzonia la voce di CLEMENCIA HERRERA rivendica diritti per tutte le donne indigene P. 46

**Direttrice responsabile:** Pamela Cioni

**In redazione:** Jonathan Ferramola, Anna Meli, Gianni Toma.

**Hanno collaborato:** Diego Battistessa, Marta Bellingreri, Roberto De Meo, Viviana Mazza, Arianna Poletti, Marta Serafini, Giulia Torlone, Emanuela Zuccalà.

**Fotografie:** Salvo diversa indicazione le foto sono state concesse dall'intervistata. COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

**Progetto grafico:** Barbara Menin

COSPE, nata a Firenze nel 1983, ad oggi lavora in 25 paesi in tutto il mondo nell'ambito della cooperazione internazionale, e in Italia e in Europa, sui temi dell'antirazzismo, dei diritti dei migranti e di educazione ai media.

**cospe**  
TOGETHER FOR CHANGE



Publicazione realizzata nell'ambito del progetto 'ESSERE DONNA - Empowerment, Salute Sexuale E Riproduttiva, Emancipazione, Promozione dei diritti di salute sessuale e riproduttiva in Senegal.'



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo della Agenzia Italiana per la Cooperazione allo sviluppo. I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di COSPE e non rappresentano il punto di vista dell'Agenzia.

# APARECIDA

NON  
UN'INGIUSTIZIA  
DI PIÙ

di PAMELA CIONI

MARTA DILLON

**M**arta Dillon, nata a Buenos Aires nel 1966, è attivista, figlia di un'attivista desaparecida: l'avvocata Marta Taboada, rapita, torturata e uccisa dal regime militare negli anni '70. Il suo corpo fu sepolto in una fossa comune a Ciudadela e solo nel 2010 Marta ha potuto darle una sepoltura. Nel 2021 le dedica il libro "Aparecida". Marta nel frattempo è diventata giornalista e sceneggiatrice, autrice di programmi televisivi e documentari. Dopo aver scoperto di essere affetta da Hiv ha scritto un libro dal titolo "Vivir con virus", tratto dall'omonima rubrica che aveva iniziato a scrivere sul quotidiano "Página/12", dove ha diretto per anni il supplemento femminile "Las12". Sposata (e divorziata) con la regista Albertina Carri, con cui ha due figli, si occupa da sempre di femminismo e questioni di genere, e nel 2015 è stata una delle promotrici del movimento "Ni Una Menos".

**La sua storia di attivismo inizia (a livello familiare) dalla dittatura militare e arriva fino alla legge sull'aborto. Ci può raccontare questa lunga traiettoria e cosa l'ha spinto a intraprendere tante battaglie?**

Mia madre fu arrestata e fatta scomparire nell'ottobre del 1975, sette mesi dopo il golpe militare. Da che sono diventata maggiorenni, la ricerca della verità e della giustizia su quello che avevano fatto a lei e ad altre 30mila persone *desaparecidas* è stato il motore che mi ha spinto a studiare giornalismo e a fare inchieste sul terrorismo di Stato. Più tardi, nel 1995, con la fondazione dell'associazione H.i.j.o.s (*Hijos e Hijas por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y*

*el Silencio*) questa ricerca di verità è diventata un impegno collettivo incentrato nella lotta contro la impunità dei crimini di lesa umanità e nella ricerca di altri figli e figlie di *desaparecidas* che continuavano ad essere espropriati della loro vera identità: erano nati nella prigionia delle loro madri e rubati dalle famiglie di repressori. Allo stesso tempo, ho iniziato il mio attivismo femminista sia con il mio lavoro giornalistico - per 23 anni ho diretto il supplemento femminile "Las12" sul quotidiano "Página/12" - sia attraverso azioni concrete per la legalizzazione dell'aborto, contro la tratta di esseri umani, contro la violenza di genere e l'ingiustizia economica subita dalle donne e dalle persone Lgbtqia+ a causa della divisione sessuale del lavoro. Mi sono anche battuta per la legalizzazione del matrimonio per le persone dello stesso sesso e per la "Legge sull'identità di genere per il riconoscimento delle persone trans e travestiti"; due storiche conquiste per il nostro Paese e per il riconoscimento dei figli e delle figlie

nati in famiglie Lgbtqia+ prima della promulgazione di queste leggi. Il mio figlio più piccolo ha ottenuto questo riconoscimento grazie a questa lotta che abbiamo condotto. Poi nel 2015 ho fondato "Ni Una Menos". La forza di attivarmi in lotte diverse è il risultato di un lavoro collettivo, di trasformazione del lutto in azione, della convinzione che non c'è possibilità per me di restare immobile di fronte alle ingiustizie.

**Ci può raccontare la sua genesi del movimento "Ni Una Menos"?**

"Ni Una Menos" è uno slogan che abbiamo coniato all'interno di un gruppo di intellettuali, artisti e giornalisti per denunciare e porre un limite ai femminicidi che si commettono quotidianamente nel nostro Paese. Nasce nel 2015 a causa del susseguirsi di omicidi di donne e ragazze che avevano la caratteristica (particolare) che i corpi venivano ritrovati in discariche e allo stesso tempo che i mass media continuavano a parlare di crimini passionali o enfattizza-



vano la biografia delle vittime per spiegare cosa era successo loro: perché erano sole di notte, come si vestivano o perché erano appassionate di bowling. Molte giornaliste si sono ribellate e hanno deciso di lanciare un appello ad occupare le strade per celebrare un "lutto collettivo" per queste morti, per dire basta ai giudizi sessisti sui nostri corpi e sulle scelte di vita, per inserire nell'agenda pubblica un problema politico com'è la violenza di genere. Lo slogan è ispirato alla poetessa messicana Susana Chávez assassinata a Ciudad Juárez nel 2011 che ha denunciato i femminicidi gridando "Non una morta in più, non una donna in meno".

### Qual è il collegamento tra il colonialismo e le culture patriarcali in Sud America?

Seguendo le compagne del femminismo comunitario, possiamo dire che il colonialismo è radicato in un sessismo che già esisteva nella maggior parte dei popoli indigeni. Tuttavia, uno degli strumenti più potenti del colonialismo, la Chiesa cattolica -e successivamente le chiese evangeliche- ha generato ancora più donne e ragazze sottomesse e ancora oggi affrontiamo il loro potere in ciascuna delle nostre lotte.

### Come i femminismi possono impegnarsi sulla questione ambientale e quale collegamento tra la violenza maschile contro le donne e la giustizia ambientale?

I femminismi sono dei movimenti che combattono contro l'esclusione di tutte le identità, contro l'idea che ci siano corpi usa e getta che sono lì per servire gli altri e mettono al centro la dignità della vita. In questo senso, la lotta ambientale fa parte della nostra agenda. Lavoriamo con un'etica della cura che non può tralasciare il sottile strato di terra su cui viviamo insieme ad altre specie animali e vegetali. Fin dall'inizio del capitalismo abbiamo saputo che lo sfruttamento dei corpi delle donne e il loro annientamento è costitutivo di questo sistema economico politico "espropriante". Il colonialismo, mentre espropriava la terra e le risorse naturali, ha usato il massiccio stupro delle donne per annientare i popoli nativi. D'altra parte, l'espansione delle monoculture transgeniche su larga scala ha espulso famiglie contadine e indigene dai loro territori e sono le donne che resistono a questa violenza con un'etica della cura e protezione della vita.

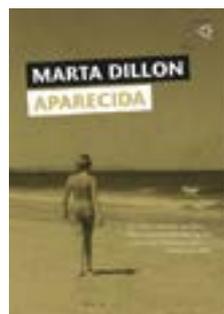
### Come i femminismi riescono a dialogare con i movimenti Lgbtqia+? È anche una questione generazionale?

Nel nostro Paese, il dialogo tra femminismi e movimenti Lgbtqia+ esisteva già negli anni '70 all'interno dei movimenti rivoluzionari ma si è approfondito negli ultimi 20 anni con la consapevolezza che la richiesta di riconoscimento dei diritti e dell'autonomia interessa sia le donne sia le persone Lgbtqia+. Ed è stato negli ultimi dieci che i femminismi hanno allargato gli orizzonti, hanno cominciato a mettere in discussione il concetto di donna, a dialogare anche con i movimenti indigeni e antirazzisti e a mettere in discussione il sistema binario di genere. Il nostro movimento femminista, da "Ni Una Menos" ancora con più forza, è a fianco dei travestiti e dei trans, delle lesbiche e delle identità non binarie ed è in questi dialoghi che si espande l'immaginazione del mondo che vogliamo abitare.

### Possiamo oggi parlare di femminismi transnazionali?

Indubbiamente ci sono femminismi transnazionali, così come lo slogan "Ni Una Menos" ha varcato i confini, così ha fatto il movimento #MeToo e dal 2017 lo strumento dello sciopero femminista ha trasformato la "povera" celebrazione della festa della donna - povera perché prima questa data stava perdendo la sua capacità di lotta - per trasformarla in una giornata di manifestazioni di massa in aree geografiche tanto diverse come Argentina, Italia, Turchia, Spagna e altre ancora. Questo ha rafforzato il femminismo anche all'interno delle rivolte sociali, come è successo in Cile nel 2019 o in Colombia proprio ora, nel 2021.

### Come i femminismi possono dialogare con le donne che non sono attiviste, che non si sono attivate per i loro diritti?



### APARECIDA

di Marta Dillon, Gran Via 2021

È il 30 settembre del 2010 quando Marta Dillon, apprende che l'Équipe Argentina di Antropologia Forense ha determinato l'identità di alcuni resti trovati in una fossa comune e tra loro quelli della madre, l'avvocata e militante Marta Taboada, sequestrata nel 1975. È questo il punto di partenza di un testo potente e intimo, la storia della ricerca del corpo di una madre scomparsa e, a trentaquattro anni dal suo sequestro, finalmente aparecida.



### BASTA AI FEMMINICIDI

Nel 2015 "Non una di meno" arriva anche in Italia. Molte sono state fino ad oggi le iniziative a livello nazionale e locale: dalla celebrazione delle giornate del 25 novembre fino agli scioperi del "Lottomartzo" passando per la stesura del "Piano antiviolenza femminista", realizzato nell'ottobre 2017 e a cui anche COSPE ha contribuito. [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

Il dialogo con le donne non attiviste si basa sull'empatia. È necessario ascoltare le loro storie, per capire quando si sono sentite vulnerabili e offrire loro la prospettiva femminista in modo che guardino i loro percorsi di vita da un altro punto di vista. Non credo che ci sia un solo modo. Quello di cui sono sicura è che quando le donne si siedono in cerchio, quando lavorano insieme, quando si guardano negli occhi l'una con l'altra, allora iniziano a rendersi conto che ciò che accade loro non accade loro individualmente ma che c'è qualcosa di politico, ragioni sociali e religiose che sostengono la violenza e l'esclusione. E che è in alleanza con le altre, questo può essere cambiato. ■

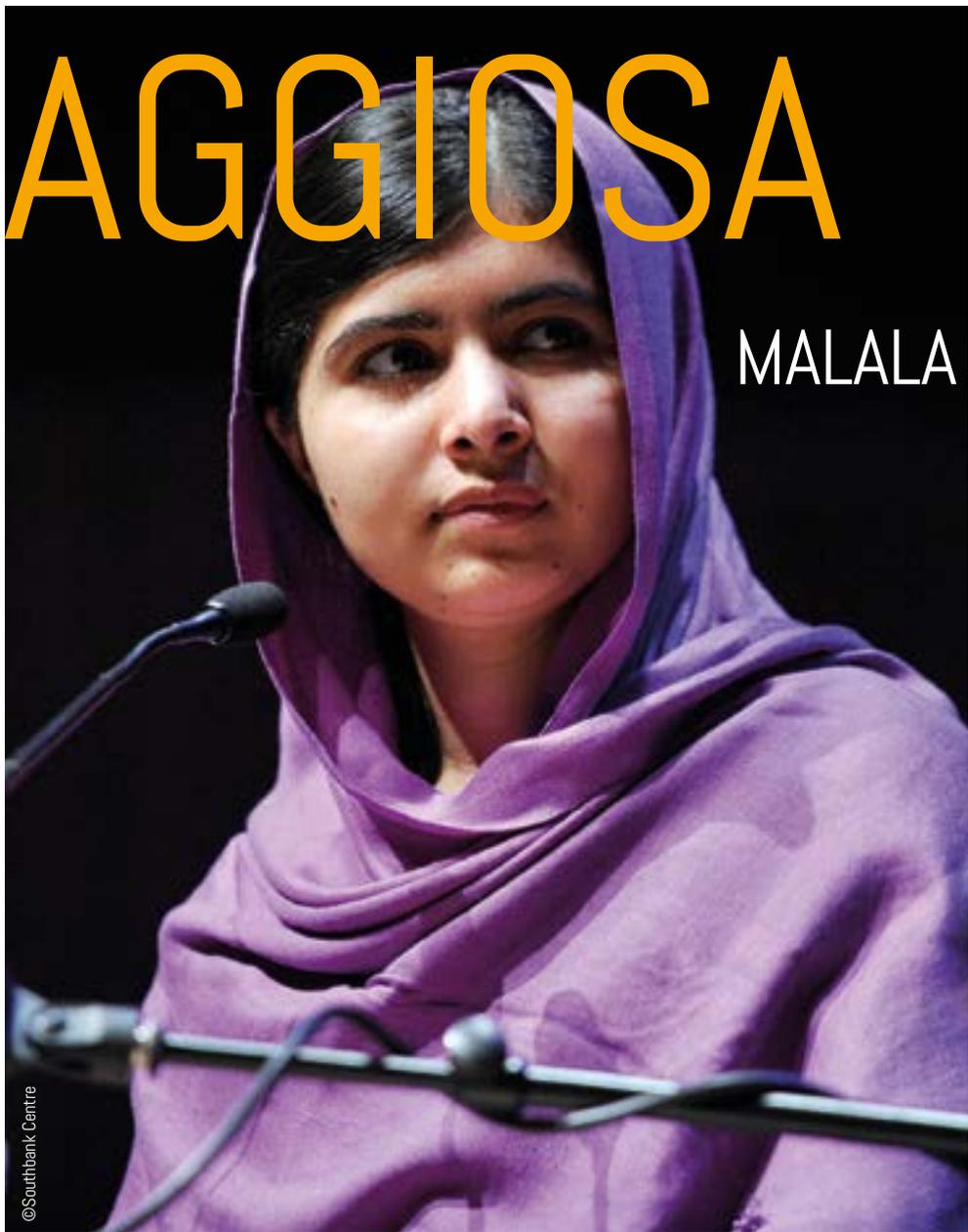
# CORAGGIOSA

## STORIA DI UNA PICCOLA GUERRIERA DI PACE

MALALA

Dal libro "Storia di Malala" di VIVIANA MAZZA

**Q**uesto libro è nato per raccontare la storia di una ragazza coraggiosa: Malala Yousafzai. Coraggiosa, perché non è facile difendere i tuoi diritti quando gli altri – più grandi, più forti, più prepotenti – la pensano diversamente. Malala ha alzato la voce per difendere ciò in cui credeva, non solo per se stessa, ma anche a nome delle altre ragazze, e l'ha fatto rischiando tutto: la sua stessa vita. Era il 9 ottobre 2012 quando le hanno sparato mentre andava a scuola nella valle di Swat, in Pakistan. Aveva quindici anni, e voleva semplicemente imparare. Ma c'erano persone che credevano che per le ragazze l'istruzione non fosse un diritto. Ho scritto di Malala prima nelle pagine del mio giornale, e ora in questo libro. Mi è stato utile il fatto di conoscere da vicino un Paese complesso e affascinante come il Pakistan, ma la storia di Malala tocca anche qualcosa di universale e profondo: parla direttamente a ciascuno di noi. Quando Malala era in ospedale centinaia di bambini e ragazzi di ogni età, religione, nazionalità le hanno mandato lettere e disegni colorati, aiutandola a trovare la forza per sopravvivere. Sei mesi dopo l'attentato è tornata a scuola in Inghilterra, mentre dal Pakistan giungevano nuove minacce di morte contro di lei. Ma ancora prima di uscire dall'ospedale, ha ricominciato a usare la sua voce, che oggi è più forte di prima, per promuovere il diritto all'istruzione e alla libertà di espressione. Questa storia non riguarda solo lei. Proprio in questo momento, tante altre Malala in Pakistan e in tutto il mondo cercano il coraggio di scommettere sui propri sogni e di lottare contro le ingiustizie.



### GENNAIO 2009

Le pale dell'elicottero affettano l'aria. Il rumore si fa sempre più forte, sempre più forte. Poi cominciano i colpi di mitragliatrice, e subito dopo vengono giù le bombe. Malala si sveglia di colpo. "Ancora questo brutto sogno" pensa, seduta nel letto, stordita. Da giorni non tornava a tormentarla. La verità, però, è che non sono solo sogni: anche a occhi aperti sente gli stessi rumori e la stessa ansia. Da mesi gli elicotteri continuano a sorvolare la sua casa.

Dopo aver osservato per un attimo i ricchi ghirigori dorati della coperta color porpora, Malala si sdraia sul fianco destro, con le spalle alla finestra, e chiude gli occhi, cercando di riaddormentarsi al ritmo delle pale: se ascolta con attenzione, può capire quanti sono. Ma non è come contare le pecore. Non la aiuta a prendere sonno.

La prima volta che gli elicotteri hanno sorvolato la città di Mingora, all'inizio della guerra, lei e i suoi fratellini Khushal e Atal,

che hanno dieci e cinque anni, si sono nascosti sotto il letto. Un giorno i soldati hanno lanciato le caramelle da lassù, e hanno continuato a farlo per un po'. Così, ogni volta che i bambini del quartiere li sentivano arrivare, correvano in strada. Ma poi l'esercito deve aver finito le caramelle, perché ha continuato a sparare e basta. Malala sa che non cercano loro, che danno la caccia ai talebani nascosti tra i monti innevati. Ma sa anche che, se per sbaglio un missile mancasse l'obiettivo, potrebbe colpire casa sua e morirebbero tutti.

Sul giornale poi scriverebbero: "Malala Yousafzai, undici anni, studentessa della scuola media, uccisa insieme ai fratellini, alla mamma e al papà". Titolo: DANNI COLLATERALI.

Ma gli elicotteri sono solo l'ultimo dei problemi che affliggono la sua adorata valle di Swat, nel Nord del Pakistan.

Dalla fine del 2007 i talebani pachistani e l'esercito si combattono senza che l'uno abbia la meglio sull'altro. Ci sono dodici-

# YOUSAFZAI

mila soldati, sono praticamente dappertutto a Mingora, hanno pure i carri armati. Si dice che i loro nemici siano solo tremila, eppure non riescono a stanarli.

La gente ha paura, perché intanto i talebani impongono a tutta la popolazione i loro editti e i loro ordini. Spesso lo fanno attraverso volantini distribuiti per strada, come quando hanno messo fuorilegge la musica. Tutti i centri di musica, i venditori di cd e gli internet café sono informati che devono cambiare lavoro entro tre giorni e pentirsi delle cattive azioni commesse, altrimenti i loro negozi verranno fatti saltare in aria con una bomba. Al calare della notte i talebani parlano alla gente via radio. Usano un canale illegale. Solo qualche sera fa hanno annunciato: dal 15 gennaio, le ragazze non devono più andare a scuola. Altrimenti i loro guardiani e gli istituti scolastici saranno ritenuti responsabili.

I talebani hanno già distrutto centocinquanta scuole nell'ultimo anno, solo perché erano frequentate da ragazze.

Per la famiglia di Malala questa è una notizia doppiamente terribile: suo padre, Ziauddin Yousafzai, possiede una scuola femminile. Come faranno ad andare avanti? Per quattordici anni la scuola ha riempito la loro pancia, oltre che la loro anima. «Malala, la colazione è pronta!» È già mattina, dopo un'altra notte passata a contare le paure. Ad aspettarla ci sono le uova fritte, servite con da warro dodai, il pane piatto che a Swat è fatto spesso con la farina di riso. Finché può, la mamma sembra determinata a nutrire per bene i suoi figli. Malala mangia, ma intanto pensa già con timore alla strada da percorrere per arrivare a scuola.

Mancano ancora dodici giorni esatti al 15 gennaio, la scadenza dell'ultimatum dei talebani per la chiusura delle scuole, ma qualcuno potrebbe gettarle in faccia l'acido anche prima. Si dice che sia già successo a due bambine.

[...]

La divisa della scuola è blu. Ha il colletto rotondo e il bordino bianco. Arriva fino al ginocchio e va indossata su un paio di pantaloni chiari. Se fa freddo, c'è anche un maglione rosso da mettere sopra. E, per

ultimo, l'ampio scialle scuro, appoggiato sulla testa e avvolto intorno alle spalle.

Come sempre, la mamma ha stirato la divisa e l'ha appesa in bella vista nella sua stanza. A Malala piace molto, tanto che, dopo colazione, sta per mettersela. Ma poi si ricorda che, stavolta, la preside ha chiesto di presentarsi con i vestiti normali, per non dare nell'occhio. E così, sceglie il suo abito preferito, rosa. Poi si mette sulle spalle lo zaino di Harry Potter e si incammina verso la scuola, che dista solo quindici minuti da casa.

Mentre avanza con i sandali blu sull'asfalto della stradina, pensa che in tutto il mondo, a quell'ora del mattino, tante altre ragazzine stanno andando a scuola. Ma i talebani sostengono che le studentesse come lei andranno all'inferno.

[...]

Molte delle compagne indossano abiti dai colori allegri, quel giorno. In classe c'è un'atmosfera così familiare... Ma all'assemblea del mattino la preside, la signora Aghala, raccomanda a tutte di mettersi abiti meno sgargianti, l'indomani.

“Dimmi la verità, Malala. I talebani stanno per attaccare la scuola?” le chiede una bambina più piccola, Asmaa, trattenendo a fatica le lacrime. Malala non sa cosa rispondere. Sedici sedie su ventisette sono vuote. Tre delle sue migliori amiche sono già partite con le loro famiglie, si sono trasferite a Peshawar, Lahore e Rawalpindi, città più sicure, lontane da lì.

[...]

Nonostante tutto Malala trova la forza di

rispondere alla piccola Asmaa: “Stai tranquilla. Andrà tutto bene, se restiamo unite”. Ci vuole coraggio per restare, e anche se è poco più che una bambina, Malala sa già che non può permettersi di sembrare allarmata o spaventata. E poi il suo papà le ha dato il nome di una guerriera: Malalai di Maiwand, vissuta da quelle parti centocinquanta anni prima.

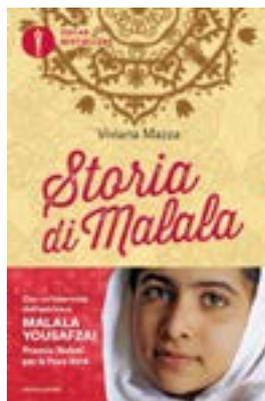
[...]

Malalai era la figlia di un pastore, aveva diciassette o forse diciotto anni e, proprio quando stava per sposarsi, gli inglesi invasero l'Afghanistan. Il padre di Malalai e il suo promesso sposo si arruolarono, e lei li seguì per curare i feriti e portare acqua e armi ai combattenti. A un certo punto, mentre si scontravano in un posto chiamato Maiwand, uno dei portabandiera fu ucciso, e le truppe afgane stavano per perdere la speranza. Fu allora che Malalai corse nel campo di battaglia, si tolse il velo che le copriva i capelli, ne fece una bandiera.

E cominciò a cantare:

*Con una goccia del sangue del mio innamorato / versato per difendere la madrepatria / mi tracerò un puntino rosso sulla fronte / e sarà di una bellezza tale / da far invidia alle rose del giardino.*

La fierezza di Malalai fece arrossire di vergogna gli uomini che già si ritiravano, e li incoraggiò a continuare a lottare. Lei fu colpita e uccisa. Ma, grazie al suo gesto, il suo popolo vinse la battaglia. Anche Malala e le sue compagne spesso intonano quella canzone: è la prova che una ragazza coraggiosa può fare cose incredibili. ■



## STORIA DI MALALA

di Viviana Mazza, Mondadori 2014

Mentre stava andando a scuola, i talebani hanno tentato di ucciderla. A soli quindici anni, Malala Yousafzai si è scontrata con chi, in Pakistan, vuole togliere alle ragazze e alle donne i loro diritti. Poco più che bambina, ha lottato senza armi né violenza, ma con il coraggio delle parole e dell'istruzione, con la forza della verità e dell'innocenza.

Viviana Mazza è giornalista al "Corriere della Sera", dove scrive per la redazione esteri. Ha raccontato anche ai più giovani la storia Malala Yousafzai nel libro "La storia di Malala raccontata ai bambini".

# DINAMICA

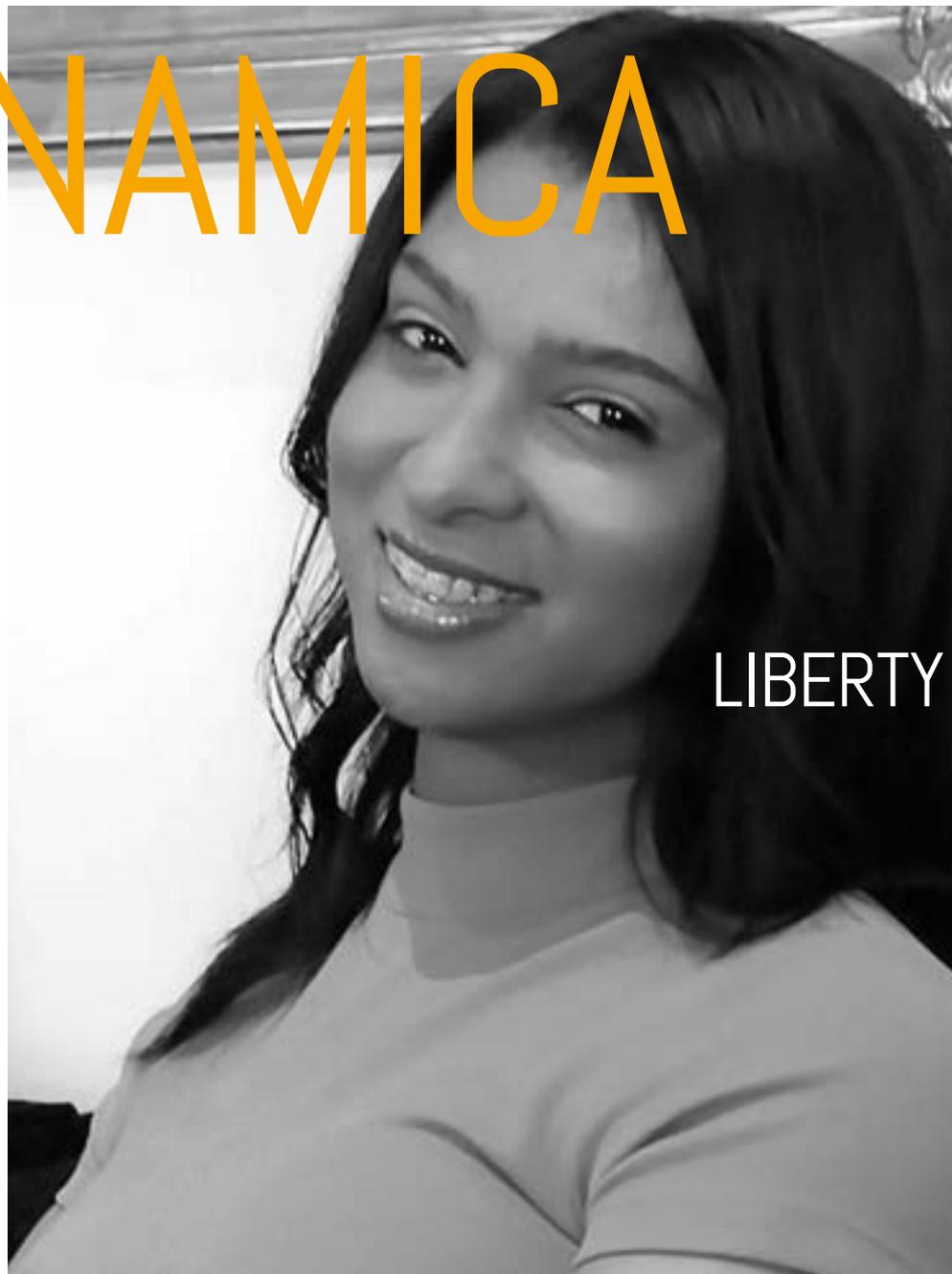
## LA LOTTA COLLETTIVA DI UNA "NON CONFORME"

di ANNA MELI

**J**ack era un ragazzo apertamente gay, è stato violentato e pugnalato a morte il giorno del suo compleanno il 18 aprile 2021 a Mau-Mau, Nyanga East, in Sudafrica. Solo una settimana prima, Andile "Lulu" Ntuthela, altro membro della comunità gay, aveva subito la stessa tragica sorte. Sharon Cox, responsabile del servizio sanitario e di supporto del "Triangle Project", ha affermato che ci sono stati sei omicidi di persone gay in due mesi in Sudafrica. Un'emergenza, quella sudafricana, non isolata nel continente. In gran parte del mondo, le persone Lgbtqia+ sono soggette a discriminazioni, violenze e abusi, ma in Africa il fenomeno è particolarmente grave: in almeno 4 paesi (Mauritania, Sudan, Nigeria e Somalia) esiste ancora la pena di morte. In altri 32 l'omosessualità è illegale e le pene vanno dai 2 ai 10 anni di carcere (cfr. *rapporto Amnesty 2019 ndr*).

In molti dei restanti paesi l'omosessualità è tollerata legalmente ma non culturalmente. Il tasso di suicidi nella comunità Lgbtqia+ è di circa il 10% in più rispetto all'Europa e al Nord America e circa due terzi di loro dicono di aver subito violenze. Le associazioni e gli attivisti Lgbtqia+ sono comunque numerosi, sebbene in alcuni stati, vivano continuamente sotto la minaccia di violenze ed aggressioni, come quelle tragiche recentemente subite da Jack e Lulu.

Ne è ben consapevole Liberty Matthyse, direttrice di "Gender Dynamix", un'organizzazione non governativa con sede a Città del Capo fondata nel 2005 per promuovere



LIBERTY

i diritti trans nell'Africa australe. "Gender Dynamix" è un'organizzazione transgender e trans specifica, il che significa che sia a livello di governance che a quello operativo, l'organizzazione è composta da circa il 60% di persone trans e altre di genere diverso. Con un team composto da circa 13 membri, l'organizzazione è cresciuta negli anni ed è diventata un punto di riferimento anche per altre associazioni di tutta la regione australe che vengono sostenute e rafforzate grazie ad un lavoro di rete: "Stiamo lavorando principalmente in 3 ambiti quello dell'assistenza sanitaria, della riforma legislativa e della lotta politico-culturale della rete dell'attivismo Lgbtqia+."

La dolce espressione nel volto di Liberty e il suo sguardo aperto e accogliente non si oscura neppure quando racconta la sua storia personale. Nata e cresciuta in un

piccolo Paese rurale del Sudafrica il percorso per la rivendicazione della propria identità è stato, come purtroppo spesso accade, lungo e doloroso: "Lo stigma sociale, la discriminazione e la violenza sono sempre stati un deterrente per me e molte persone trans che affermano la propria identità, rivendicando il proprio ruolo nella società. Quindi per me, ci è voluto un bel po' prima che potessi affermarmi come la donna che sono oggi. Il *coming out* con la mia famiglia è avvenuto a 16 anni e ho vissuto sulla mia pelle lo stigma e l'oppressione all'interno della famiglia.

Non riuscivano a capirmi né ad accettarmi come individuo, e per questo ho anche cercato di suicidarmi per sfuggire, ovviamente, al dolore...

Ho finito anche per dichiararmi di "genere non conforme", per cercare di avere più sicurezza in quel momento, nel tentati-

# Dobbiamo muovere i cuori e le menti delle persone

## MATTHYSE

vo di evitare di rivendicare apertamente la mia identità di donna transgender. È stato un lungo percorso personale che è stato anche alla base della lotta che alla fine ho intrapreso nella società, anche se allora non sapevo ancora che sarebbe stata una lotta che avrei dovuto combattere anche per molti altri. Ma era una lotta che era necessaria per poter vivere con libertà, dignità e un senso di uguaglianza all'interno della società". Ma c'è stato un momento in cui Liberty ha capito e ha deciso che questa non era solo una battaglia personale: "Sono stata una delle poche persone in grado di trovare una via d'uscita dalla città rurale, una città piuttosto povera in Sud Africa.

Ero all'Università e insieme ad una coppia di amici siamo stati cacciati da un pub da un gruppo di tre uomini dopo essere stati aggrediti verbalmente e fisicamente.

Da allora ho detto basta: se non faccio qualcosa di concreto nella lotta per i diritti delle persone transgender, mi sono detta, nulla cambierà davvero. Ho quindi creato un'organizzazione all'interno dell'università chiamata "Gay Like You" con cui ho iniziato a combattere per i diritti delle persone transgender.

È stato il primo momento, credo, in cui ho assunto il ruolo di leadership nella lotta contro la transfobia, l'omofobia e la fobia queer più in generale. Dopo aver avviato questa esperienza, ho potuto partecipare a un gruppo interno all'Università, un'unità di trasformazione femminista chiamata "Unità per l'uguaglianza di genere". Il suo compito era quello di affrontare questioni come le molestie sessuali, essere un punto

di riferimento per gli studenti emarginati. Ho poi assunto un ruolo di leadership anche all'interno del sindacato studentesco e da allora non ho mai smesso di guidare le lotte per i diritti civili".

Ancora oggi Liberty, all'età di 32 anni, si sente una ragazza di campagna. Figlia unica da genitore single, Liberty continua a essere molto legata alla sua città natale e alla sua famiglia, con la quale ha costruito un rapporto di amore sia pur con difficoltà e perseveranza: "Non mi vedo come una ragazza di città. Sono ancora molto legata



al mio villaggio. Penso di aver navigato la mia vita nella realtà di ambedue gli spazi, rurale e urbano, così come penso di avere un rapporto molto più forte ora con la mia famiglia rispetto a quello che avevo anche prima dei 16 anni. Da allora siamo cresciuti fino a una grande dimostrazione di forza, comprensione, apprezzamento e amore reciproco". Con la pandemia, la condizione delle persone transgender e in generale Lgbtqia+ si sono aggravate anche in Africa australe, come ovunque:

"La quarantena con familiari ostili porta le persone gay, lesbiche e transgender a essere più esposte alla violenza degli stessi familiari -ci aveva raccontato Sam Ndlovu dell'organizzazione "Treat" (*Trans Research, Education, Advocacy & Training*) in Zimbabwe- che spesso non accettano il loro orientamento sessuale. Molti lamentano gravi problemi per l'accesso ai servizi sanitari, anche per le cure ormonali o per assumere antiretrovirali.

A questo si aggiungono, in molti casi, la perdita di un alloggio e soprattutto del lavoro, spesso informale e precario.

A questo si somma, inoltre, un aumento registrato dalle organizzazioni della società civile, di maltrattamenti da parte delle forze dell'ordine". Tutti dati che Liberty ci conferma sottolineando come "il disagio mentale in contesti familiari ostili è stato davvero diffuso". Ma come "Gender Dynamics", hanno provato a rispondere a questi problemi a vari livelli, ci racconta: "Abbiamo messo a disposizione delle persone dei voucher-dati per rimanere in contatto online e fornito servizi specifici di protezione individuale alle persone più isolate.



## AFRICA ARCOBALENO?

In tutta l'Africa meridionale, le persone Lgbtqia+ rimangono vulnerabili all'omofobia, alla persecuzione e alla discriminazione a causa del loro orientamento sessuale e dell'identità di genere reale o percepita. In Malawi, Eswatini e Zimbabwe vi sono leggi che criminalizzano le relazioni omosessuali, con severe sanzioni legali e arresti documentati anche negli ultimi 3 anni. Le leggi, lo stigma e la discriminazione espongono le persone Lgbtqia+ a violenza e abusi a tutti i livelli, con un'incidenza che in Africa è ancora più alta rispetto a quella subita dalle stesse persone Lgbtqia+ in Nord America o in Eu-

ropa. Inoltre lo stigma, la violenza, l'esclusione sociale ed economica e la discriminazione riducono la prevenzione e il trattamento dell'Hiv, in una regione con i più alti tassi di infezione al mondo. COSPE, grazie al progetto "Out and Proud: Lgbt uguaglianza e diritti in Africa meridionale", co-finanziato dall'Unione Europea, lavora insieme una rete di organizzazioni della società civile in Africa Australe, non solo per migliorare la legislazione e l'ambiente non discriminatorio verso persone lesbiche, gay, transessuali e intersex e per sostenere e difendere i diritti delle persone Lgbtqia+ in Africa del sud, ma anche per tentare di cambiare la narrazione e renderla priva di stereotipi e discriminazioni. Per questo tra le varie iniziative ha lanciato un concorso per giornalisti e professionisti dei media, per realizzare reportage audio, video e scritti a tema Lgbtqia+. [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

Abbiamo anche dato dei buoni alimentari alle persone in difficoltà economica grave e realizzato tante azioni affinché le persone potessero semplicemente sopravvivere". E adesso sono tante, secondo Liberty, le sfide che ci attendono sul fronte dei diritti civili nel periodo post pandemia: "Bisogna saper sfidare le complessità delle lotte che stiamo combattendo: penso che per quanto riguarda i diritti civili e le identità di genere per poter andare avanti in modo efficace e il più rapidamente possibile, sia necessario un approccio multidimensionale. Significa intervenire a livello istituzionale influenzando sulle politiche da quelle religiose a quelle culturali, dalle politiche in genere a quelle sanitarie. Dobbiamo lottare perché le nostre identità siano ridefinite e non relegate al disturbo psichico. Al tempo stesso, a livello cultu-

rale, si tratta di scavare nella conoscenza storica nel continente africano, e a far capire quanto le attuali leggi draconiane siano state importate dall'Occidente, nonché plasmate dalle opinioni religiose conservatrici e dalla medicina conservatrice.

Opinioni che hanno portato le persone a essere criminalizzate ed emarginate dalla legge, in vario modo. Allo stesso tempo dobbiamo essere in grado di parlare di altre questioni come gli altissimi livelli di disoccupazione e povertà e ciò che le alimenta". Ma quanto e in che modo i movimenti internazionali di genere potrebbero aiutare le cause anche a livello nazionale o di area? "Per me, a livello internazionale parlare di diritti Lgbtqia+ nel contesto dei diritti umani è fondamentale e questo significa che dobbiamo assolutamente allargare lo sguardo e il senso sull'obiettivo



di sviluppo sostenibile numero 5, quello dell'uguaglianza di genere. Dobbiamo allargare la concettualizzazione dell'uguaglianza di genere e comprendere i generi diversi. L'uguaglianza di genere è molto più ampia e deve includere persone trans e di genere diverso, perché se non le integriamo, rischiamo di nuovo di creare altre esclusioni. Dobbiamo essere capaci di far muovere i cuori e le menti delle persone". Alla fine della lunga intervista chiedo a Liberty se c'è un messaggio che vorrebbe inviare alle giovani generazioni, dopo tanti anni di lotte: "Direi loro di lottare per avere una vita piena e appagante e che è importante affermare il proprio sé. Tuttavia, per essere davvero sé stessi e affermare la propria identità devono essere consapevoli del contesto in cui vivono e quindi dei rischi che corrono, per non esporsi ad una violenza che può costare loro la vita. Direi loro che se nell'affermazione di sé si sentono soli, devono sapere che questo non è vero. In ogni stato e territorio ci sono molte persone di diverso genere, trans, Lgbtqia+ e tante associazioni da contattare se sei in difficoltà e se hai bisogno di protezione o di una mano tesa." ■



## NOTSILE, LA "DISGREGATRICE DI NORME" CHE VIENE DAL VILLAGGIO

Intervista a NELILE NKAMBULE di ANNA MELI

Si definisce bisessuale ma soprattutto scrittrice e disgregatrice di norme. Notsile Nelile Nkambule, 28 anni, è un'attivista impegnata nel suo Paese natale, il Regno di Eswatini, e in Africa Australe per i diritti Lgbtqia+. Nell'ultimo anno è diventata nota anche come podcaster, come tale affronta questioni sociali "sensibili" per il contesto locale. Sesso, amore, denaro, abusi, matrimonio, maternità, standard di bellezza sono alcuni degli argomenti discussi.

"Sono nata e cresciuta in un piccolo villaggio Inkhundla Siphofaneni. Sono l'ultima figlia del secondo matrimonio di mio padre. Sono l'unica laureata della mia famiglia. Ho avuto il privilegio di andare all'Università di Pretoria e mi sono laureata in Relazioni Internazionali. Nel giro di 6 mesi tra la fine del 2020 e il marzo di quest'an-

no ha pubblicato 2 libri, "Nyeti; the Becoming" e "Temasele; Making the team".

### Quando è iniziata la tua militanza e il tuo attivismo?

Ho iniziato ad essere consapevole delle questioni di genere fin da piccola perché mia madre era di fatto la capofamiglia. Nei matrimoni poligami la donna è l'unica che si occupa della cura e il sostentamento dei figli. Mia madre è sempre stata un esempio per me di donna *empowered* ma non ero così consapevole del divario (*unbalance*) di genere a livello di società più in generale. Il punto di svolta è stato quando mi sono resa conto del livello di rispetto e libertà che i maschi avevano e noi no. Ho iniziato fin da allora, avevo 14 anni, a dire in modo schietto quello che pensavo e pretendere di essere ascoltata e rispettata come lo

erano i ragazzi, come tutti gli essere umani dovrebbero essere allo stesso modo. Ho iniziato a sognare un mondo dove non mi sarei sentita inferiore perché donna e perché donna di un villaggio rurale. Esporsi in un ambiente culturale come quello in cui sono cresciuta non è stato facile. Quando si decide di schierarsi su questi temi in questi ambienti si è coscienti che non si troveranno molte alleati, neppure nelle altre ragazze.

### Cosa significa oggi per te essere una femminista?

Da certi punti di vista direi che oggi è più facile essere una femminista oggi in Africa perché c'è più consapevolezza di prima dei nostri diritti e se ne parla di più. Dall'altro lato però è aumentato il livello di odio verso il femminismo e chi si batte per i diritti Lgbtqia+. Dire di essere femminista oggi significa mettersi un bersaglio sulla schiena. Diventi un bersaglio sui social, per strada, aumentano i rischi di aggressioni non solo verbali ma fisiche. Per me questo è un segno che il pensiero femminista e l'*empowerment* delle donne possono avere un grande peso nel cambiare la situazione e quindi sono considerati una minaccia

### Da disgregatrice di norme quali sono le prime che abatteresti se potessi?

In Eswatini la questione della proprietà della terra che è centrale: ottenere la proprietà della terra è difficile perché hai bisogno di un marito o di un figlio maschio per averne la proprietà. Essendo un Paese a prevalenza rurale questa è una delle questioni centrali perché se non hai la terra, non puoi diventare proprietaria di un'attività agricola e quindi avere reddito e autonomia. La seconda norma che cambierei riguarda la possibilità di una donna Swazi di passare la cittadinanza ai figli, cosa che oggi non è possibile perché la nazionalità viene trasmessa solo dai padri ai figli, e questo costituisce un grosso problema per le madri single o che hanno un marito non Swazi.

### Se potessi fare un appello alle giovani generazioni che cosa diresti?

Non è più sufficiente che le donne siano consapevoli che hanno gli stessi diritti degli uomini come essere umani, è tempo che le donne rivendichino questi diritti. È tempo di smettere di avvalorare il patriarcato. Le donne che hanno una posizione di leadership devono sostenere le donne più giovani perché possano anche loro fare un percorso di crescita. Il femminismo si basa su conquiste collettive e non individuali. ■

# DISOBBEDIENT

## NON NAVIGO A VISTA!

di MARTA SERAFINI

**C**arola Rackete, tedesca, classe 1988, l'abbiamo conosciuta grazie a un'azione dirompente nel giugno 2019. Carola, che ha studiato alla Scuola marittima della Jade Hochschule, a Emsfleth, era la comandante della nave Sea Watch 3, che lavora per l'organizzazione di ricerca e soccorso Sea-Watch. Aveva appena salvato 42 migranti al largo di Lampedusa ma nessuno le dava il permesso di attraccare per fare scendere le persone a bordo e dare loro assistenza. Carola, ubbidendo alle leggi del mare per cui le vite delle persone sono più importanti di qualsiasi cosa, forzò il blocco navale nel porto di Lampedusa e portò la Sea Watch 3 e le 42 persone a bordo, al sicuro. Tutto quello che è accaduto dopo è storia: gli attacchi di Matteo Salvini, allora premier, il processo (archiviato dal Gip di Agrigento il 19 maggio 2021) e l'esposizione mediatica di Carola. Giovane, donna, capitana, attivista rasta e senza reggisenò alle interviste, gli elementi per uno scandalo infinto in questa povera Italia c'erano tutti. Carola Rackete, non ha mai fatto una piega, è andata avanti parlando solo di diritti umani, di rispetto delle vite umane e delle sue convinzioni. Diventando, senza volerlo - come racconta nell'intervista video più recente rilasciata a Marta Serafini del Corriere della Sera da cui è tratto questo articolo - simbolo di coraggio, giustizia e fedeltà ai propri ideali. Oggi Carola Rackete vive e lavora in Norvegia, è attivista per "Extinction Rebellion" e si occupa principalmente di ambiente. Nel 2019 ha scritto anche un libro insieme a Anne Weiss "Il mondo che vogliamo" (Garzanti). Un manifesto che può ispirare le nuove generazioni a combattere per il futuro del pianeta e a cercare di cambiare il mondo. "Prima che sia troppo tardi".

### ATTIVISMO

"Da bambina non ho mai pensato che sarei diventata un'attivista per qualcosa. I miei genitori non sono affatto politicizzati e credo che quello che ha attivato il cambiamento in me è stato quando ho iniziato a viaggiare dopo essermi laureata dal college marittimo, quando ho iniziato ad avere l'opportunità di vedere altri posti e, per esempio, ho visto i bambini in Sud America che vendevano la gomma da masticare per strada e che non avevano i mezzi per andare a scuola. Ho visto un'ingiustizia enorme rispetto a quello che le persone possono fare nella vita e le opportunità che hanno. Anche attraverso il lavoro che ho svolto per l'Istituto Polare Tedesco, per il quale lavoravo principalmente in Antartide e nell'Artico. Lì gli scienziati climatici mi hanno raccontato tutte le loro preoccupazioni riguardo la crisi climatica ed è stato allora che mi sono resa conto della gravità della situazione e che non c'è mancanza di dati scientifici, proprio come non ci mancano i dati riguardo la disuguaglianza globale e la povertà. Sappiamo cosa fare,

sappiamo che potremmo distribuire il cibo in maniera equa in modo che tutti al mondo abbiamo da mangiare. Dobbiamo solo farlo. È stato solo più tardi, dopo l'Università, quando avevo 23 o 25 anni, che ho iniziato davvero a realizzare che dovevamo attivarci, diventare attivisti e agire".

### GENDER GAP E SESSISMO

"Io credo che il settore marittimo, e io ho lavorato su imbarcazioni industriali, è tipicamente un settore in cui ci sono pochissime donne. Quindi ci sono sempre dei problemi di discriminazione o disuguaglianza di genere. Questa cosa sta lentamente cambiando, tuttavia conosco moltissime donne che hanno iniziato una carriera marittima e che vorrebbero lavorare sulle navi ma poi lasciano perdere perché tutto l'ambiente e la situazione lavorativa è molto ostile e quindi decidono di non portare avanti questa carriera. Studiano per diventare ingegneri ma poi lasciano perdere a causa delle condizioni sociali. Questi sono fatti e le cose dovrebbero davvero cambiare perché le donne

©Raimond Spekking





# Dobbiamo far vedere alle bambine che esistono donne leader

CAROLA RACKETE

vogliono poter fare questi lavori ma a causa della situazione sociale sono costrette a smettere e scegliere un'altra professione. Io credo che il sessismo attraverso le parole e le azioni sia qualcosa di molto vivo, sia in Germania dove, per esempio, abbiamo una grande differenza di retribuzione ma ovviamente anche in Italia con il caso del mio arresto, dove ho ricevuto molte offese sessiste che non avevano assolutamente nulla a che vedere con il caso in sé, né con la legge marittima e con i bisogni di sicurezza delle persone. Secondo me è la prova che abbiamo tutti molto lavoro da fare per denunciare questa ingiustizia e che dobbiamo affrontare queste disuguaglianze. Dobbiamo anche cambiare la struttura di potere all'interno delle nostre società e i diritti delle donne, e chiaramente questo include le donne transgender. Riguardano la metà della popolazione, quindi dobbiamo davvero organizzarci".

## DONNE E AMBIENTE

"Per quanto riguarda l'emergenza ambientale possiamo dire che siano state principalmente causate dagli uomini perché la leadership delle grandi aziende di combustibili fossili è prevalentemente composta da uomini e sono più gli uomini che ci lavorano. Vediamo tutti questi discorsi sui ritardi e i negazionisti del clima sono prevalentemente uomini. Invece, vediamo che le donne in posizione di leadership stanno avendo più successo degli uomini nell'affrontare la crisi climatica e i problemi ambientali. Ci sono studi scientifici che lo dimostrano. Una delle persone forse più famose in questo momento è la prima ministra della Nuova Zelanda Jacinda Ardern, ma anche la pri-

ma ministra della Finlandia sta lavorando molto meglio di molti altri e anche la prima ministra dell'Islanda, per esempio. Quindi, quello di cui abbiamo bisogno, se vogliamo affrontare la crisi ambientale, è mettere più donne nelle posizioni di leadership perché hanno più a cuore la comunità, sono più capaci di collaborare e per le crisi del clima e dell'ambiente abbiamo bisogno di collaborare globalmente e non metterci in una specie di competizione nella quale tutti cercano di accaparrarsi tutte le risorse rimaste. Si tratta di condividere perché se condividiamo e distribuiamo equamente tutte le persone al mondo avrebbero abbastanza risorse per coprire il solo fabbisogno e questo è un ambito nel quale le donne stanno riuscendo molto meglio degli uomini".

## DONNE E LEADERSHIP

"Credo che il futuro per le bambine continuerà ad essere difficile ma proprio per questo motivo credo sia importante che diamo risonanza alle voci di quelle persone che dimostrano una leadership e che possono essere una fonte di ispirazione e che dimostrano che ci sono donne che si

battono per l'ambiente da anni, che hanno stabilito delle reti fantastiche.

Se noi facciamo vedere alle ragazzine che ci sono queste donne leader che lottano, che collaborano e che alla lunga hanno successo credo che questo possa essere molto coinvolgente".

## PROGETTI FUTURI

"Al momento sono una libera professionista e lavoro part time per una Ong, poi ho il mio attivismo quindi al momento credo che rimarrò in Norvegia perché posso fare la libera professionista e avere l'ufficio praticamente dove voglio. Io mi auguro che l'Ue passi a una "strategia Covid" su tutto il territorio, credo sia molto importante, perché paesi come la Finlandia e la Norvegia chiaramente hanno dimostrato che è molto meglio per tutti. In Norvegia credo ci siano stati meno di 600 morti per Covid in tutto il periodo e certamente è un Paese in cui è più facile vivere al momento. Oggi è molto difficile fare progetti con questa situazione, sarebbe bello fare dei campi sulla giustizia climatica e sulla biodiversità, ma per quest'anno non sarà facile".■



## Il mondo che vogliamo

di Carola Rackete, Garzanti 2021

Nel libro, edito da Garzanti, Carola Rackete, invita a combattere in difesa dell'ambiente, dei diritti umani, del futuro del pianeta: "La storia del nostro pianeta ha raggiunto un punto di svolta -dice- gli ecosistemi vengono distrutti, il sistema climatico sta crollando, e se non proteggiamo i diritti di altri esseri umani, anche i nostri diritti saranno presto in pericolo". I proventi del libro vanno all'Associazione borderline-europe - Menschenrechte ohne Grenzen e.V. che si batte per i diritti dei profughi.

# FUTURISTA

ANNA MARIA



## DOPPIAMENTE NERA, DOPPIAMENTE FORTE. GRAZIE (ANCHE) ALLA MUSICA

di MARTA BELLINGERI

“**E**ssere donne è essere nere due volte”, afferma Karima bevendo un bicchiere di latte di mandorla a un bar di Trastevere. “Il doppio di ostacoli e discriminazioni che passano dal proprio corpo. Ma è in quell’essere donne, nere e italiane malgrado tutto, che si trova anche una forza ancestrale, che supera tutto”.

Anna Maria Gehnyei, nome d’arte Karima 2G, fa parte di una nuova generazione di donne italiane nere – italiane di nascita, di lingua, per il proprio vissuto o comunque per ostinazione nel volerlo diventare – che negli ultimi anni sta travolgendo con una

nuova immaginazione l’Italia. O per lo meno l’Italia che sa ascoltare. Karima lo fa cantando ma anche girando per diverse città e università italiane per raccontare del suo percorso, a partire dal lungo processo per ottenere la cittadinanza italiana. Una battaglia che l’ha stremata ma le ha anche tirato fuori la grinta necessaria per affrontare tutto con determinazione e ironia. E allargare la sua visione. “Mi hanno definita afro-futurista per la mia visione. Penso sempre al tema del futuro delle donne nere in Italia”. Oggi la voce di questa generazione è più forte che negli anni passati e lo è grazie anche a persone come Karima che hanno tracciato e continuano a tracciare la strada.

Nei primi anni della sua battaglia, Karima ha fatto di tutto per ottenere la cittadinanza

italiana. Di origine liberiana, si è trasferita a Roma che era ancora una bambina. Adesso che l’ha ottenuta, pur non avendo dimenticato questo tema che è sempre drammaticamente presente e drammaticamente dimenticato dalla politica in Italia, la sua ricerca, esplorazione, attivismo e soprattutto il suo spirito sono definiti dal suo essere donna: “Sono donna, sono nera e riconosco il mio potere femminile. È difficile per me da spiegare, ma il potere mi arriva dalle mie ave”.

A partire dal suo nome d’arte si leggono le due anime di questi dieci anni di arte, musica, pensiero e lotta: Karima in arabo e shwahili sta per gentile, mentre 2G indica le seconde generazioni in Italia. Il processo è partito proprio dall’idea che il primo diritto da reclamare era la cittadinanza. “Tutta la burocrazia necessaria alla richiesta di cittadinanza in Italia porta a credere che di fatto si voglia impedire che i figli degli immigrati siano italiani”. Karima comincia così a descrivere cosa significhi entrare nel sito del Ministero dell’Interno per fare domanda e capire che non c’è spazio per chi prova e come le cose siano progressivamente peggiorate. “C’è proprio un’impossibilità a trovare riferimenti: non ci sono indirizzi email, non ci sono numeri, non c’è possibilità di interagire tra persone” dice Karima. L’iter che spesso dura cinque o sei anni porta molto spesso a una negazione, un rifiuto della cittadinanza.

A quel punto, molte persone si stancano e non la vogliono più, si arrendono senza sapere che possono fare ricorso. “Da quando avevo fatto richiesta sul sito al primo appuntamento ci ho messo ben tre anni anziché quattro, ma per me ad un cer-

# La musica è un processo magico che mi ha messo in contatto con le mie ave

to punto è stata più veloce perché avevo fatto molta pressione. Penso che i funzionari della questura e le diverse sedi della Prefettura di Roma- Ufficio Immigrazione non ne potessero più di me. Ero sempre lì a controllare lo stato della mia pratica.

Ho scritto mille email e lettere a chi di dovere. Non ho mollato, cosa che sperano tu faccia. Non è stato assolutamente un processo facile. La sensazione che si prova quando da cittadina del tuo Paese di origine ti trovi cittadina Italiana è indescrivibile". Tutt'oggi, continua ad aiutare altre persone a fare domanda e a provare a districarsi in questo iter, in altre parole: a non arrendersi. Nel frattempo, la Karima cantante e afro beatmaker, ha pubblicato il suo primo album da solista nel 2014, si chiama 2G ed è interamente scritto e prodotto da lei. I suoni elettronici si mescolano all'influenza della musica afro, con i testi in pidgin-inglese, la sua lingua madre. In questo album, i primi due singoli, Orangutan e Bunga Bunga, fanno parlare: e Karima, come sempre, spiega. "Come cantante volevo riuscire a realizzare i beat che volevo io e non cantare per gli altri. Processo magico che mi ha fatto continuare con la musica e le mie ave mi hanno dato segnali di dover continuare". Come molte donne nere in Italia, Karima si è anche dovuta scontrare

con la discriminazione legata al colore della pelle. Sembra sentire una voce sola quando diverse donne nere parlano del dolore, della rabbia che hanno provato ogni volta che sono state offese e insultate, spesso per strada, altrettanto spesso in maniera più sottile, subdola, inferiorizzante. E tutte hanno vissuto questa sofferenza prima chiudendosi e poi quando l'hanno affrontata con molta più ironia. "Devo a mio padre l'essere riuscita a trasformare la rabbia per le discriminazioni e il razzismo in ironia. L'ironia è un'arma che spiazza le persone. È giusto reagire, ma non con rabbia, la rabbia acceca e le persone che offendono spesso vogliono vedere una donna nera frustrata. Le reazioni ironiche invece hanno una forza diversa nell'arrivare a destinazione".

Se il percorso tra cittadinanza, musica e quella rabbia che cede il passo all'ironia ha sempre definito Karima, è il potere femminile negli ultimi anni a fare la differenza: "Lo sento in ogni cellula, nel mio respiro, finché non lo riconosci, vaghi nel nulla. Lo devo a mia madre, alle mie zie in Africa. Mi dà la consapevolezza che in quanto donna non sei un essere umano, sei una donna, ogni cosa è creazione ed io - noi come donne- in quanto creatura posso e possiamo fare". In questi anni Karima ha supportato la causa di "Non una di Meno",

ma marciando con loro non vedeva nessuna donna nera, "questo mi ha fatto capire che c'era qualcosa che non andava. Un'altra forma di razzismo che ho visto fare inconsciamente anche da donne. Essere donne è essere nere due volte, ma mi sento doppiamente nera e questo mi fa essere doppiamente forte". Tante donne ispirano altre donne. Quando Karima è sul palco, si sente guidata dalle sue ave. Come se fossero accanto a lei nel concerto. Ma le stesse ave hanno guidato Karima nell'incontro con altre donne nel suo viaggio musicale e femminista: Nina Simone, la figlia della cantante Elisa, che definisce "bella come persona e brava come cantante".

Ma soprattutto Leymah Gbowee, liberiana e premio Nobel per la pace, a cui ha fatto da assistente quando è venuta a Roma, ha passato tre giorni interi al suo fianco. "Non so quante centinaia o migliaia di donne ha salvato durante la guerra civile nel mio Paese, guerra che è durata ben 15 anni. Stare con lei mi ha sciolto tutti i traumi del femminile". Quando Karima è tornata nel suo Paese di origine nel 2013, i villaggi di sua madre e di suo padre le hanno trasmesso amore e l'importanza di perdonare, i suoi genitori infatti non sono potuti tornare nel Paese di origine a causa di quella guerra civile.

Questa storia raccolta, trasmessa anche tramite la forza della premio Nobel Gbowee, le fa dire oggi: "perdona il tuo nemico, il perdono deve far parte di noi per ricominciare e tramutare questa rabbia". Infine, sebbene non l'abbia mai conosciuta, nella sua mente rimane forte il pensiero della cantante sudafricana Miriam Makeba. "Io amo le sue canzoni e da piccola mio padre me le faceva ascoltare spesso", racconta.

"Mi colpì moltissimo la sua perdita. Sapere che era morta dopo un concerto contro il razzismo in Italia mi ha fatto pensare a quanto una donna che si era dedicata così tanto a queste lotte, potesse arrivare a dedicare... anche il suo ultimo respiro". ■



## BACKGROUND MIGRATORIO E FUTURO

COSPE sostiene da sempre il protagonismo diretto delle associazioni promosse da ragazzi e ragazze con background migratorio. Attualmente stiamo lavorando con l'Associazione G2 Senegal Valdera su un progetto che coinvolge Italia e Senegal per promuovere una migliore informazione e comunicazione sulle migrazioni. Collaboriamo inoltre con il movimento Italiani senza cittadinanza e il Coordinamento Nuove Generazioni Italiane (Conngi) su iniziative di pressione per il cambiamento della legge sulla cittadinanza e per il pieno riconoscimento dei diritti delle persone nate e/o cresciute in Italia. [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

# GENIALE



BARBARA

## SCIENZIATA E VISIONARIA: "I ROBOT BIOISPIRATI SALVERANNO IL MONDO"

di ROBERTO DE MEO

**B**arbara Mazzolai, biologa con dottorato in Ingegneria dei Microsistemi, è Associate Director per l'Area Robotica e Direttrice del Laboratorio di Robotica Bioispirata dell'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova. Sua è la visione, per la quale ha ottenuto importanti riconoscimenti, della robotica bioispirata, cioè della realizzazione di robot costruiti sulla base di modelli vegetali che per operare imitano le funzioni delle piante.

**Salvare il mondo: professoressa Mazzolai, da dove cominciamo, quali sono i maggiori problemi del nostro pianeta?**

Io vedo nello sfruttamento indiscriminato delle risorse del pianeta, nell'alterazione degli ecosistemi e nella perdita della biodiversità il nucleo dei principali problemi da

affrontare. Osservando anche la situazione presente, della pandemia che ci sta colpendo, questa è stata originata da un salto di specie (*spillover* in gergo tecnico), ovvero dal passaggio del virus dagli animali all'uomo come conseguenza non voluta di azioni umane legate all'alterazione degli ecosistemi naturali (la deforestazione, l'aumento del terreno agricolo, la caccia alla fauna selvatica, solo per fare qualche esempio). Ma per affrontare questi problemi bisogna fare molta attenzione e avere una visione a 360 gradi anche delle soluzioni che vengono proposte. Spesso soluzioni che sembrano venire incontro alle esigenze di maggior equilibrio ecologico o minor impatto ambientale sono il punto terminale di una filiera che è basata sullo sfruttamento di risorse naturali o sull'alterazione dell'equilibrio ambientale, e quindi questo è solo uno spostamento del problema. Alcuni esempi:

le batterie che alimentano le auto elettriche utilizzano minerali che provengono prevalentemente da miniere in Cina, Australia e Sud America e la cui estrazione ha portato a gravi contaminazioni ambientali; inoltre, la ricarica di un'auto elettrica avviene utilizzando elettricità, generata da centrali alimentate a combustibili fossili. Oppure la produzione della curcuma, un rimedio che oggi è presentato come un toccasana naturale, è basata sulla distruzione di foreste per creare nei Paesi tropicali monoculture che porteranno alla desertificazione; lo stesso vale per la coltivazione della soia, che sembra la risposta migliore al consumo di carne animale, ma in realtà ha un fortissimo impatto sull'ambiente. Attraverso operazioni di marketing ci vengono vendute soluzioni ecologiche che non sono basate su una visione integrata: bisogna invece considerare tutto il ciclo, così da poter valutare se una soluzione è sostenibile da un punto di vista ambientale, oltre che economico. E se non troviamo rapidamente delle soluzioni vere, non di facciata, la nostra specie è destinata all'estinzione. Penso (e spero) che le donne abbiano una sensibilità ambientale più sviluppata, una maggiore capacità a pensare al pianeta come un tutt'uno.

**In cosa consiste il suo impegno professionale per aiutare l'umanità a risolvere le sfide del futuro?**

Intanto cerco di sollevare l'attenzione sul ruolo che può avere in futuro la tecnologia nell'affrontare problemi legati al monitoraggio e alla protezione dell'ambiente. Sempre di più le tecnologie dovranno essere sostenibili, non andare cioè a depauperare il pianeta o a inquinarlo. In questo

# Penso (e spero) che le donne abbiano una maggiore capacità di pensare al pianeta come un tutt'uno

## MAZZOLAI

sensu la robotica bioispirata, proprio perché basata sui principi di funzionamento degli esseri viventi e ispirata alle soluzioni offerte dalla natura, ha la sostenibilità tra le sue caratteristiche peculiari. L'obiettivo è realizzare macchine in grado di operare negli ambienti reali, mutevoli e non strutturati, proprio come quelli nei quali agiscono gli esseri viventi, umani compresi. Ecco perché le tecnologie bioispirate avranno un ruolo fattivo nella raccolta di dati ambientali, nel monitoraggio, nell'agricoltura di precisione, e forniranno conoscenza su come agire a favore dell'ambiente: ci aiuteranno a trovare l'acqua e a risparmiarla, a individuare certe sostanze chimiche e a rilasciarne altre nella quantità giusta ove necessario, a ridurre gli anti-parassitari in agricoltura, a monitorare la presenza di azoto e fosforo disponibili nel terreno, riducendo l'uso di fertilizzanti. Nel complesso, ci aiuteranno ad agire sia con maggior consapevolezza sia con minor impatto ambientale.

### **Può illustrarci l'ultimo progetto che sta seguendo, l'I-Seed Project?**

Questo progetto continua i miei studi sulla robotica ispirata alle piante, che ha visto la realizzazione di robot che prendono a modello le piante rampicanti, le radici per l'esplorazione del sottosuolo, ma anche piante carnivore e molte altre soluzioni tipiche del regno vegetale. Il progetto attuale, partito a gennaio 2021, studia le strutture delle piante che trasportano i semi per realizzare robot miniaturizzati che si muovono sul territorio come fanno i semi: o con l'ausilio di ali (come i semi del tiglio) o che penetrano nel suolo (come fa l'ave-

na), senza utilizzare energia per compiere i movimenti. Nelle piante le strutture che trasportano i semi sono prive di metabolismo e costituite da materiali morti e biodegradabili. In molti casi, il movimento è generato dalla capacità di alcuni materiali di interagire con le variazioni dell'umidità dell'aria e di altri elementi di "guidare" il movimento, sulla base della loro organizzazione all'interno della struttura. Pensate alle scaglie di una pigna che si aprono e si chiudono per rilasciare il seme (il pinolo) da loro trattenuto. Anche in questo caso il fenomeno è lo stesso. Nell'ambito di I-Seed svilupperemo dei robot-semi dalle proprietà analoghe a quelle descritte. I nostri piccoli robot saranno biodegradabili e verranno rilasciati nell'ambiente con dei compiti precisi, senza che in seguito sia necessario recuperarli: per esempio sa-



pranno monitorare la presenza di mercurio nei primi centimetri del suolo, che può entrare nella catena alimentare, oppure di anidride carbonica nell'aria, causa del riscaldamento globale; nel momento in cui individuano la sostanza per cui sono programmati i robot diventano fluorescenti e vengono rilevati da sistemi di telerilevamento (Lidar) a bordo di droni in grado di sorvolare aree anche molto estese o remote. Sulla base delle informazioni ricevute tecnici umani possono intervenire successivamente con misurazioni o interventi più approfonditi in aree già circoscritte. È un programma molto ambizioso che richiede – e sta ricevendo – finanziamenti molto importanti.

**Nel 2015 è stata inserita da Robohub tra le 25 donne più geniali del suo settore, la robotica: che effetto fa sentirsi definire "geniale", ma non pensa che sarebbe stato meglio fare una classifica delle persone (non delle donne) geniali del suo settore (ma anche in generale)?**

Su quest'ultimo punto sono pienamente d'accordo, non ha molto senso fare una classifica delle sole donne. Comunque il riconoscimento mi ha fatto molto piacere, perché era legato ai miei studi, pionieristici, ed è servito a farli conoscere e apprezzare.

**Esiste secondo lei uno specifico femminile che può maggiormente contribuire a risolvere i problemi mondiali?**

Non lo so se le donne hanno caratteristiche che possono contribuire maggiormente a risolvere i problemi mondiali. È una domanda aperta, per me è più una sensazione che una certezza.

# Se una cosa mi piace la faccio, non riesco a tirarmi indietro

## **All'interno di un team professionale funziona meglio un gruppo misto uomini e donne o un gruppo sbilanciato su una sola componente?**

Non ho elementi per dire che un gruppo solo maschile o uno solo femminile raggiunga risultati migliori o peggiori. La mia opinione è che un gruppo misto sia più stimolante per entrambi i sessi. Quello che per me conta maggiormente è la multidisciplinarietà del gruppo di lavoro, nel mio team ci sono ragazzi e ragazze di formazioni diverse: oltre che ingegneri e biologi, il gruppo include esperti dei materiali, chimici, fisici, informatici, per citarne alcuni, e ognuno di loro affronta il problema e offre soluzioni con prospettive diverse che messe insieme acquistano un grande valore aggiunto. D'altra parte, la robotica affronta tematiche che possono richiedere il coinvolgimento di sociologi, esperti di legislazione o di problemi assicurativi, in alcuni casi, anche etici.

Quando ho iniziato io, il team di lavoro tradizionale nella robotica era composto prevalentemente da maschi, ingegneri meccanici o elettronici (e già questo era considerato un elemento di diversità...). Ho faticato a farmi accettare come biologa, ho dovuto dimostrare di essere all'altezza, ma più in quanto biologa che in quanto donna. Per fortuna oggi anche all'interno del mondo della ricerca è stato superato il pregiudizio nei confronti della biologia, la cui importanza è riconosciuta tanto nell'ingegneria come nell'informatica.

## **Come vive la quotidianità una persona come lei?**

Nel caos più totale, ho moltissimo da fare,

per me questo è un momento molto bello e importante, ma mi manca il tempo per assaporarlo, per poter osservare ed elaborare la visione generale.

Sono sempre in affanno, tendo a voler fare tutto, se una cosa mi piace la faccio e non riesco a tirarmi indietro. La mia è una passione divorante, mi sento la responsabilità di dire qualcosa di importante per il futuro dell'umanità, ho tantissimo lavoro ancora davanti, considerando che sono partita completamente da zero.

## **Nel suo percorso di formazione quanto hanno contato la sua forza di carattere e la sua determinazione e quanto la presenza di buoni maestri, di gruppi di lavoro e ambienti formativi che l'hanno indirizzata e valorizzata?**

Il carattere è stato fondamentale, la determinazione e la forza di volontà che mi hanno aiutata a superare la quotidianità fatta di rinunce e sacrifici. Importante, però, è stata anche la scelta dei luoghi della mia formazione: l'ambiente è fondamentale, ogni Istituto ha creato una parte di me, formandomi nel metodo e nelle conoscenze.

## **Chi è la persona che ha maggiormente influenzato o determinato la sua vita professionale?**

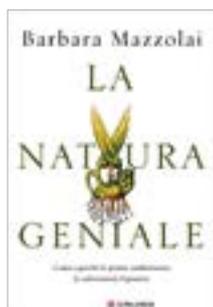
Oltre all'ambiente familiare, il mio compagno mi ha aiutata tantissimo, è un informatico e lavora nel mondo del finanziamento alle aziende, ha sempre creduto in me, non mi ha mai posto ostacoli e sempre mi spinge ad alzare l'asticella dei miei obiettivi. Sul piano più strettamente pro-



fessionale, per l'acquisizione del metodo, mi è servito l'approccio scientifico che ho imparato all'Istituto di Biofisica del Cnr e a Ingegneria l'insegnamento del professor Paolo Dario, che mi ha ispirato con la sua determinazione, la sua professionalità, la sua voglia di generare opportunità per gli altri. Le idee che sto sviluppando sono mie, ma tutti costoro mi hanno consentito di portarle avanti.

## **Che messaggio vuole lasciare ai lettori di Babel?**

Fatevi ispirare dalle vostre passioni e valorizzatele, perché vivere seguendo un sogno aiuta a superare i momenti difficili, come quello che stiamo vivendo oggi. ■



## **LA NATURA GENIALE**

di Barbara Mazzolai, Longanesi 2019.

“La natura geniale. Come e perché le piante cambieranno (e salveranno) il pianeta” prende il lettore per mano e lo conduce nell'affascinante mondo della robotica bioispirata, partendo dall'osservazione della natura per arrivare ai risultati dei suoi studi e delle sue ricerche. «Come si sviluppa il nuoto a due zampe nei vertebrati? Perché le radici delle piante crescono dalle loro punte? Come funzionano le ventose di un polpo? Come può uno scarafaggio correre più velocemente di un velocista, considerando le rispettive dimensioni? E che ruolo hanno in tutto questo i robot? Biologia e tecnologia sono legate in un circolo virtuoso di progresso della conoscenza che non ha fine e fa avanzare entrambe le discipline. Nel loro incontro risiedono le migliori chance dell'uomo per immaginare un futuro ecosostenibile».



## QUANTO È DIFFICILE LAVORARE CON ENERGIA A GAZA. PER UNA DONNA

Intervista a RIMAH JIHAD ATALLAH

*Rimah Jihad Atallah Al-Behissi viene da Deir Al-Balah nella Striscia di Gaza. Ha 20 anni ed è single. Ha studiato design, grafica e come tecnico di energia solare presso l'Accademia di formazione di Gaza dove si è laureata nel 2021 con lode. Ha lavorato all'azienda Alfa Hamada durante i suoi studi ed è stata incoraggiata a specializzarsi in energia solare quando le è stata offerta un'opportunità di lavoro temporaneo (per 3 mesi) alla Renewable Power Company. A tutt'altra latitudine, Rimah, come Barbara Mazzolai, è una donna che si occupa di tecnologia applicata all'ecologia. Ed è una donna che fa un mestiere prettamente maschile.*

“Quando mi sono iscritta all'università per conseguire il diploma di laurea in tecnico

dell'energia solare non ero a conoscenza dei dettagli della specializzazione e delle difficoltà di questo campo e del lavoro, pensai semplicemente che questa sarebbe stata una specializzazione accademica. Quando mi sono accorta delle difficoltà volevo abbandonare, ma è stata proprio mia madre a incoraggiarmi a completare la specializzazione.

Oggi lavoro, anche se per ora temporaneamente, alla Renewable Power Company, dove il lavoro è complesso e presenta molte difficoltà, anche fisiche: tra cui il trasporto di grandi batterie e celle solari, lavorare sul campo, scalare pareti, lavorare nella saldatura, installazione e posa dei cavi, eppure amo il mio lavoro e sogno di continuare in questo ambito nonostante sia esposta a continue critiche da parte

della mia comunità, delle persone più vicine e spesso anche dai miei parenti. Ho paura di future possibili pressioni per lasciare questa professione a causa delle tradizioni della società.

Nonostante questo, o forse per questo, sono molto fiera di me stessa: ho già ricevuto richieste di lavoro per riparazione e installazione di elettricità all'interno di abitazioni dove non ci sono uomini e dove le donne-capo famiglia si sentono più tranquille ad avere me in casa invece che un uomo.

La pandemia di Covid-19 mi ha sicuramente complicato la vita: ha ritardato la mia laurea, perché non c'era la possibilità di frequentare il corso online e la maggior parte del mio studio è pratico.

Il coprifuoco notturno durante la pandemia (dalle 18.00) ha avuto un impatto negativo sull'orario di lavoro, poiché quando non riuscivo a concludere il lavoro per quell'ora ero costretta a pernottare da parenti che vivono nella zona in cui lavoro a causa delle difficoltà dei viaggi notturni tra le varie aree.

Oggi sono comunque in grado di avere una mia fonte di reddito, sono diventata più fiduciosa e indipendente, sento di non avere più bisogno di nessuno.

Inoltre, nonostante le molte critiche, percepisco anche molto rispetto e apprezzamento dalla gente anche di molte donne. Credo anche che la natura del mio lavoro, specialmente quello a contatto con gli uomini, abbia contribuito a un cambiamento positivo nella percezione dei miei colleghi sul lavoro femminile e sulla sua importanza. Cerco inoltre di incoraggiare sempre donne e ragazze a educarsi, lavorare e intraprendere studi in campi rari, difficili e non sempre convenzionali.

Adesso sto pensando di intraprendere un intero progetto sotto la mia supervisione con altre lavoratrici qualificate e di sostenere il cambiamento di alcune tradizioni, oltre che la percezione negativa delle donne lavoratrici radicata ancora nella società. Nel futuro ho anche voglia di completare i miei studi in tecnologia informatica e ingegneria elettronica e voglio fare affidamento su me stessa anche nei processi di progettazione. Ma al di là di tutti questi sforzi personali, è dalle istituzioni che deve arrivare un aiuto concreto per sostenere lo studio e il lavoro delle donne. E anche per innescare un reale cambiamento sociale. Intanto io continuo a lavorare. Con energia.” ■

*L'intervista a Rimah è stata fatta nell'ambito del progetto di COSPE a Gaza, "Gender Equality in the Economic Sphere".*

# IMPURE

MERIEM

## L'ERRORE DI ESSERE DONNE

Dal libro "Le guerre delle donne"  
di EMANUELA ZUCCALÀ

**A**d Algeri torna il sole. È febbraio e il clima sa già di primavera, un tepore che mi conforta come una carezza dopo il freddo invincibile del Sahara d'inverno. Le montagne sono ancora bianche: uno scenario quasi alpino, stranito dal Mediterraneo alla mia sinistra. Galleggio in una specie di trance, insonne e male acclimatata. Sono partita ieri notte da Tindouf, nel sud, con un volo dall'orario crudele: decollo alle due, atterraggio ad Algeri alle quattro e mezzo. Mi attendeva una mattinata inutile in aeroporto, prima del volo delle 13,15 per Roma, e invece Meriem ha insistito per venirmi a prendere all'alba, mi ha portata da lei, mi ha dato un letto, coperte, cuscini morbidi con le federe fresche di bucato, una colazione abbondante, e mi ha detto «questa è casa tua», prima di farmi riaccomagnare in aeroporto.

[...]

Talvolta riemergono persone dal passato, quelle che non ti aspetti. E diventano risolutive nei momenti in cui la solitudine ti disorienta. Meriem Bélaala è una psicologa algerina, ma è soprattutto una femminista storica, tenace, dura e pura. Di quelle che non si sono mai smussate di fronte alla tentazione della politica e del potere.

L'avevo intervistata al telefono anni fa, era l'unica a potermi fornire informazioni dettagliate su uno stupro di massa disumano avvenuto accanto alla base petrolifera algerina di Hassi Messaoud. Lei è presidente dell'associazione "Sos Femmes en détresse" (Sos Donne in difficoltà): la sola che



sia stata vicina fino all'ultimo alle uniche tre vittime di quel massacro che avessero avuto il coraggio di denunciare e di guardare negli occhi i loro aguzzini in tribunale. Si chiamano Rahmouna, Fatiha e Nadia. Sopravvissute, ma socialmente morte.

[...]

La prima volta che ho parlato con Meriem Bélaala era il 2006. Dopo sei anni sono tornata ad Algeri, transitando verso Tindouf e i campi di rifugiati saharawi nel sud del Paese. Durante le mie poche ore in città, all'andata, lei è stata la prima persona che ho contattato: «Vorrei conoscerti di persona», le avevo scritto, e ci siamo incontrate per una lunghissima e intensa chiacchierata su di lei, sul suo lavoro, sulle quasi cinquemila donne che la sua associazione ha aiutato in vent'anni. Adesso, prima di rientrare in Italia, sono di nuovo da Meriem. Ho dormito un po', finalmente

al caldo, nel suo centro che dà rifugio alle donne maltrattate: il primo a nascere in Algeria, nel 1993.

[...]

Beviamo caffè, mangiamo pain au chocolat ed ensemna, un pane sottile, morbido e oleoso che Meriem riscalda su un fornello. Mi sento a casa ma non sono a casa. Uscendo nel sole, incontro ragazze giovanissime con figli neonati, che piegano tovaglie e lavano calzini, e i giochi per i bambini nel cortile. L'altura domina il porto, regala un pezzo di mare azzurrissimo e le case bianche di un'Algeri che questa volta mi è parsa bellissima. Ma forse è merito di Meriem.

E arriva anche Rahmouna. L'unica delle tre testimoni di Hassi Messaoud che in tribunale ha resistito fino alla fine. Viene dalla Francia, dove ora vive, per risolvere un problema della figlia. È una donna dai



tratti aggraziati e feriti, e io sono felice di conoscerla, quasi onorata. Perché so la sua storia a memoria.

Nell'estate del 2001, con Fatiha, Nadia e decine d'altre donne, Rahmouna lavora ad Hassi Messaoud, un'importante base petrolifera nel Sahara algerino, a ottocento chilometri dalla capitale. Fanno le pulizie nelle case degli stranieri e presso le multinazionali. Sono emigrate dal nord del Paese per guadagnare. Affittano baracche nel sobborgo di el-Haïcha per ottomila dinari al mese, ottanta euro circa, e sono costrette a cedere una percentuale del salario allo strozzino che ha trovato loro impiego e alloggio. Vivono sole, fra donne, senza mariti. E lavorano. Elementi sufficienti ad alimentare i pregiudizi della gente del luogo, in gran parte disoccupata e disagiata, che finisce per dipingere el-Haïcha come un concilio di puttane.

## La parola è deflorata, violentata, prima che si verifichi l'altra deflorazione, l'altra violenza.

(Assia Djebar, Donne d'Algeri nei loro appartamenti)

La miccia è una predica del venerdì declamata con livore dall'imam locale: sono queste donne le responsabili della dissoluzione dei costumi in città, vanno punite. L'imam non fa che riproporre i sermoni che il Fis, il Fronte islamico di salvezza, gridava durante la guerra civile che ha squassato l'Algeria negli anni Novanta. E dalla moschea parte un raid punitivo di dimensioni estreme: la notte del 13 luglio 2001, trecento uomini irrompono nelle abitazioni delle domestiche al grido di «Allahu akbar!», Dio è il più grande. Torturano 39 donne, violentandole a turno. Brandiscono bastoni, spranghe di ferro e coltellacci. Tranciano seni, cosce e organi genitali. Tentano di seppellire le vittime sotto la sabbia e i sassi, finché la polizia non si decide a intervenire.

[...]

Tutti, ad Hassi Messaoud, hanno ascoltato gli strali dell'imam, ma il ministero degli Affari religiosi smentirà ogni parola e il leader spirituale non avrà mai problemi con la giustizia. Il processo di primo grado si svolge a Ouargla, capoluogo della provincia, il 15 giugno 2002. Gli aggressori sono quasi tutti irreperibili, gli imputati solo 32 e in massima parte assenti, le vittime in aula otto: le intimidazioni da parte delle famiglie degli accusati imbavagliano le altre. Molte donne lasciano la zona, vogliono dimenticare sebbene nessuna, sotto la pressione delle associazioni femministe, ritiri formalmente la denuncia.

[...]

La sentenza di primo grado assolve dieci dei 32 imputati e condanna gli altri, in

contumacia, a pene lievi. È il procuratore della Repubblica a ricorrere in appello, un fatto che restituisce speranza alle vittime.

[...]

Questa volta 23 stupratori vengono condannati a vent'anni, ma sono tutti latitanti. Dei sei presenti in aula, tre ricevono pene da tre a otto anni e gli altri sono assolti. Le vittime saranno risarcite con 100mila dinari, meno di 1.200 euro a testa. A sostenere lo sguardo dei carnefici e dei loro parenti sono rimaste soltanto loro: Fatiha, Nadia, Rahmouna. Per le associazioni femministe la sentenza è una vittoria, ma si deve osare oltre, e questa volta sono le vittime a chiedere una revisione del processo per ottenere pene più severe e maggiori indennizzi. Il 17 maggio 2006, alla Corte di Biskra, durante la presunta tappa finale di una vicenda che poteva divenire esemplare, compare solo uno dei condannati. Il processo è rinviato all'autunno, dopo il Ramadan, ma intanto per Fatiha, Nadia e Rahmouna qualcosa s'è spezzato.

[...]

Perché?

«Perché quando i loro bambini escono in strada, la gente del quartiere li chiama "figli di puttana". Perché tutte le associazioni le hanno trattate come delle bandiere da sventolare in nome di un principio, per poi abbandonarle al loro destino», dice Meriem Bélaala. Il 17 maggio 2006 lei viaggiava in macchina verso Biskra insieme con le testimoni, ed era l'unica rappresentante delle associazioni.

[...]

Arrivate al tribunale di Biskra, trova-

no uno sparuto drappello di associazioni femministe ad appoggiarle in mezzo a una folla di uomini, parenti degli aggressori. Le tre donne non reggono.

[...]

Si scoprono stanche, povere e derise. Si maledicono per essersi illuse che la loro parola, liberata nello spasmo come in un parto non voluto, avesse potere. E il processo si conclude confermando le vecchie, irrisorie condanne.

Al termine del primo appello, le coraggiose testimoni erano state esaltate come eroine della parola, paladine di una rivoluzione per tutte le donne d'Algeria. Ma oggi non più. Oggi Nadia abita in una baracca nella città di Tiaret con dieci tra fratelli e sorelle, tutti disoccupati. Ed è la più ferita. «Non ascolta nessuno – sospira Meriem Bélaala –, non sappiamo più come recuperarla». Fatiha ha avuto un marito violento che le ha rinnovato il trauma: s'è sposata



senza amore, voleva solo dimostrare alla gente di non essere una puttana, farsi accettare di nuovo dai genitori. Poi se n'è andata in Francia con Rahmouna e adesso vivono in un centro per gente senz'altro, con un permesso di soggiorno rinnovabile che non concede loro di lavorare. Ma sempre meglio che restare ad Algeri, mi dice Rahmouna a colazione: «Questo non è più il mio Paese. Io ero davvero convinta che qualcuno mi avrebbe aiutata, qui».

[...]

Subito dopo i fatti di Hassi Messaoud, Fatiha, Nadia, Rahmouna e altre dieci vittime hanno trovato rifugio nel “Centro Darna” di Algeri. La parola *darna* in arabo significa “casa nostra” ed è stato fondato dall'associazione Rachda di Khalida Toumi Messaoudi, nota femminista, condannata a morte nel 1993 dagli estremisti islamici per il suo progressismo e a lungo ministro della Cultura nell'Algeria ambiguamente pacificata dal presidente Abdelaziz Bouteflika. Il “Centro Darna”, sostenuto anche dall'associazione italiana COSPE, si trova nel quartiere Mohammadia, una fioritura di palazzoni bianchi d'epoca coloniale, nella periferia orientale della città.

[...]

Quando sono nati, il centro Darna e quello di “Sos Femmes en détresse” erano stati pensati per due categorie particolari di donne: le vittime del Codice della famiglia, vale a dire mogli ripudiate o divorziate la cui unica alternativa era la strada; e quelle violentate dai terroristi durante gli anni di piombo dell'Algeria, tra il 1992 e il 1998, quando il Gia, Gruppo islamico armato, e l'Ais, Esercito islamico di salvezza, uccisero 250mila persone. Ma poche di queste donne sono uscite allo scoperto. Non hanno chiesto aiuto e gli stupri di guerra sono rimasti impuniti.

[...]

Secondo i dati ufficiali, dal 1993 al 1998 a duemila algerine è toccata la sorte di *sabaya*: schiava di guerra. Ma le associazioni che hanno assistito le vittime quadruplicano la stima. Venivano rapite come bottino



## LE GUERRE DELLE DONNE

di Emanuela Zuccalà. Prefazione di Emma Bonino Postfazione di Renata Ferr

L'abito bianco di Hope che cancella la sua schiavitù. Gli occhi allungati di Agnès che fendono le tenebre di un conflitto cruento. Il grido di Lucy che abbatte l'omertà su un criminale di Stato. Trenta donne. Trenta voci dall'Africa al Brasile fino all'Europa, unite nel dire no alle ingiustizie e alla violenza. In un intreccio di reportage giornalistico e colloquio intimo, le loro storie toccano i nodi più cruciali dei diritti femminili violati, regalandoci ritratti profondamente rivoluzionari e indimenticabili. Con il patrocinio COSPE e molte altre ong con cui Emanuela ha lavorato.

“Le guerre delle donne” si trova in libreria e nei principali bookstore online, ma è anche possibile riceverlo direttamente dall'autrice,

con una dedica, scrivendole in privato su Facebook oppure su Instagram. Un piccolo esperimento per stringere un contatto diretto con i lettori, in questo periodo in cui non si possono tenere presentazioni dal vivo.

*Emanuela Zuccalà, è giornalista, scrittrice e regista specializzata in diritti delle donne. Ha vinto numerosi premi giornalistici e cinematografici, fra cui il Press Freedom Award di Reporters sans Frontières. I suoi progetti multimediali Uncut e Crossing the River sono diventati, negli anni, delle campagne internazionali per i diritti delle donne africane. Tra i suoi libri, tradotti in varie lingue: Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre, testimone della Shoah (Paoline); Donne che vorresti conoscere (Infinito edizioni, 2014); Giardino Atomico. Ritorno a Chernobyl (Infinito edizioni, 2017). Twitter e Instagram: @ezuccala*

di battaglia dopo saccheggi e massacri nei villaggi. Sequestrate all'uscita da scuola e consegnate agli emiri che le gettavano nell'incubo degli stupri collettivi. Usate dai terroristi come scudi umani durante gli scontri con le forze dell'ordine. Una giostra delle atrocità che la Carta per la pace e la riconciliazione nazionale, entrata in vigore dopo un referendum nel febbraio del 2006, ha ufficialmente cancellato dalla memoria in nome di un futuro libero dai mostri. E l'amnistia, fino a quell'anno, aveva liberato oltre 2.500 terroristi.

In un libretto paralizzante pubblicato dall'associazione "Rachda", "Temps de viols et de terrorism" (Tempo di stupri e di terrorismo), si viaggia dentro un autentico Medioevo della ragione, documentato dalle testimonianze degli stessi terroristi pentiti: prigioniere sottoposte a dozzine di stupri in poche ore, chiuse in casematte scavate nelle montagne e tenute seminude perché non fuggissero, infine sgozzate quando troppo usurate. E la furia sui cadaveri: decapitazioni, seni tagliati, vulve dilaniate. E donne incinte percosse sulla pancia per aggirare il divieto d'aborto sancito dall'islam. «Fu il caso di Mahdia, incatenata e picchiata per una settimana perché uno dei terroristi del campo voleva usarla ancora – si legge nel volume–. Lui le dava calci al ventre, lei urlava ma non perdeva il bambino, allora l'hanno condannata a morte per stupro. L'hanno violentata in settanta, poi è stata calpestata e squartata».

La donna, che in quegli anni di sonno della ragione era considerata dagli estremisti il germe di ogni trasgressione e corruzione dei costumi, era bersaglio di un astio cieco. «Ma non parliamo di follia collettiva né di perversione –avvertono gli autori del libro–. Era un progetto politico nel quale tutte le pratiche poggiavano su giustificazioni politico-religiose». Era la guerra totale contro gli empi. E non accadeva tanto tempo fa.

La violenza sessuale non va intesa nemmeno come un'inevitabile e tristemente banale atrocità di guerra: «Bisogna distinguere gli stupri commessi in modo più o meno fortuito da quelli sistematici al servizio di una purificazione genocida, pensata e giustificata», scrivono ancora gli esperti di Rachda.

Il 2 aprile 1998, l'Alto Consiglio islamico d'Algeria emanava una sentenza che riconosceva la donna violentata come «onorevole e pura. Non dev'essere né biasimata né mortificata. Chiunque minacci il suo onore, verrà perseguito e punito dalla legge». Però restava il divieto d'aborto, tuttora consentito solo per ragioni di salute, e soprattutto non si faceva alcun cenno alla colpevolezza dei terroristi. Troppo poco per frenare l'emorragia psichica delle vittime.

«Sono state private di un confronto davanti alla giustizia – mi aveva detto Badia Sator – e sappiamo che la mancanza d'azione per la vittima ha conseguenze distruttive sulla sua personalità». Talvolta però anche l'azione, in un terreno ancora sconnesso come quello algerino, può ri-



torcersi nell'umiliazione. Com'è accaduto a Fatiha, Nadia e Rahmouna, le eroine lacere di Hassi Messaoud. Costrette ad abbracciare l'oblio per poter continuare a vivere. ■

## CENTRO DARNA DI ALGERI

Fin dalla sua nascita COSPE, con la figura della sua fondatrice e prima presidente Luciana Sassatelli, ha creduto nella necessità di far incontrare e dialogare i movimenti del sud e del nord del mondo. Proprio grazie a questa visione, grazie a un partenariato euromediterraneo tra COSPE, l'associazione algerina Rachda (Rassemblement Contre la Hogra et pour les droits des algérienne), Regione Emilia Romagna, Comune di Forlì e il finanziamento degli Affari Esteri, negli anni '90 nasce ad Algeri il Centro Darna. Il centro è ancora oggi attivo e accoglie vittime di violenza domestica e del codice della famiglia fornendo loro accoglienza e assistenza legale, sanitaria e psicologica. [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

# INSORGENTE

## LA DONNA CHE SEPELLISCE I MIGRANTI

di DIEGO BATTISTESSA

**S**i chiama Sonia Bermúdez Robles, ha 65 anni e vive a Riohacha. Siamo nella parte nord della Colombia, nel dipartimento della Guajira, di fronte al Mar dei Caraibi, a pochi km dalla frontiera con il Venezuela.

Sonia è una donna forte, integra, determinata e guidata da una profonda fede. La sua storia è fonte di ispirazione per quanti e quante vivono ogni giorno la solidarietà come missione di vita e praticano l'ospitalità cosmopolita come seme per la Pace. Ad oggi nel cimitero da lei creato negli anni '90, ha sepolto centinaia di cadaveri di migranti venezuelani: persone che arrivano dal vicino Paese afflitto da una grave crisi umanitaria (a migliaia negli ultimi anni) cercando una vita migliore in Colombia oppure in transito per raggiungere un'altra destinazione. A volte però il viaggio finisce prematuramente, la morte sopraggiunge improvvisamente e per diverse cause, e al dramma migratorio si aggiunge il dramma della perdita di una persona cara. Le famiglie delle persone decedute, nelle maggior parte dei casi residenti in Venezuela, non possiedono i mezzi economici per pagare una sepoltura e le autorità amministrative di Riohacha declinano la responsabilità verso lo Stato venezuelano che dovrebbe farsi carico del ripatrio della salma. Niente di tutto questo succede ed è qui che interviene Sonia. Lei si prende cura della salma, contatta le famiglie (quando possibile), garantisce un funerale e una degna sepoltura. Permette un ultimo saluto.



Durante tutta la sua vita Sonia è stata a contatto con la morte, fin da quando ancora bambina aiutava suo padre, che lavorava come incaricato del cimitero di Riohacha. La casa della famiglia Bermúdez Robles si trovava al lato del cimitero e Sonia ricorda come da bambina le capitava spesso di giocare tra le tombe e presenziare alle sepolture. Tutto questo l'ha resa immune alla vista dei cadaveri e molto presto, ancora adolescente si è offerta di poter lavorare nell'obitorio della città. Dopo aver terminato gli studi ed aver appreso a realizzare necroscopie inizia a lavorare nell'istituto di medicina forense di Riohacha e più tardi continua gli studi a Bogotá per specializzarsi in tanatoprassi (l'insieme delle cure rivolte al trattamento estetico delle salme prima delle esequie). Per decenni Sonia lavora facendo autopsie (circa 5000)

in una Colombia attraversata da molteplici conflitti e da una violenza generalizzata. Nel 1996 decide di fondare l'organizzazione "Gente como uno" (Gente come noi), e di creare un cimitero che porta lo stesso nome. La sua storia è arrivata alla ribalta internazionale a partire dal 2018, quando la crisi migratoria venezuelana ha investito la Colombia e ben presto i piccoli centri urbani si sono trovati a dover affrontare molteplici emergenze: una delle quali era la sepoltura dei migranti deceduti. Sonia, in prima linea da sempre, ha subito offerto il suo aiuto e il cimitero di "Gente como uno" è diventato ben presto l'ultimo luogo di conforto per coloro che hanno visto un loro caro partire due volte... Quando la raggiungo nel suo cimitero, a 10 km dalla città di Riohacha in direzione di Valledupar, Sonia e il suo team si



Nella vita bisogna  
essere audaci...  
io rispondo solo al  
todopoderoso

## SONIA BERMÚDEZ ROBLES

figli di donne venezuelane che camminano per chilometri sotto il sole, nonostante siano incinte. La denutrizione, lo sforzo, lo stress, spesso causano parti prematuri e influiscono in modo molto negativo sullo sviluppo del feto. I passaggi ufficiali di frontiera tra Colombia e Venezuela sono chiusi ma il flusso migratorio non si è fermato. I migranti pagano gruppi irregolari per passare attraverso punti di frontiera non vigilati e poi camminano, con bagagli e figli piccoli, sotto il sole inclemente della Guajira, spesso per tutti gli 80 km che separano Maicao da Riohacha. Molte di loro vengono in cerca di una visita medica, di un ospedale dove partorire in sicurezza, di misure minime per il monitoraggio della gravidanza. Qui ci sono io ad aiutarle quando perdono i loro figli ma cosa succede dove non c'è Sonia? Nelle altre frontiere più a sud, nelle altre città: pensando a queste donne in lutto, traumatizzate, spostate e prive di aiuto mi si stringe il cuore...” Immagino che vorresti arrivare dappertutto (le dico) ma è davvero impressionante quello che stai realizzando qui, nonostante la pandemia. Sonia annuisce però puntualmente:

“Quello che mi ferma dallo spostarmi in altre zone è che non possiedo un veicolo adatto al trasporto delle salme, un carro funebre che mi permetta di poter andare a recuperare i cadaveri nelle altre città della Guajira e anche in altri dipartimenti vicini: ricevo settimanalmente richieste di aiuto da altri comuni distanti da Riohacha e mi frustra non poter aiutare quelle persone”. A questo punto Sonia mi mostra tutta l'estensione del cimitero e mi rac-

conta come e perché nel 1996 decide di imbarcarsi in questa impresa, che continua a sembrare folle ai più.

“Quelli che vedi sono poco più di cinque ettari di terreno. Abbiamo costruito pochi loculi in relazione all'estensione del cimitero e questo è dovuto principalmente al fatto che realizziamo questa attività con fondi propri. Il comune di Riohacha ha creato una convenzione di cooperazione con la fondazione “Gente como uno” ma l'apporto economico che riceviamo per prestare un servizio (che dovrebbe essere realizzato dal municipio per legge) è davvero irrisoria. Noi ovviamente non realizziamo questa attività per i soldi, ma per la dignità dei defunti e delle loro famiglie: spesso però sopperire a tutti i costi (la bara, il cemento e tutto il necessario per la sepoltura) è molto complesso...”

Negli ultimi anni l'Onu, nello specifico l'Unhcr e la Oim, hanno aiutato la nostra attività comprando il necessario per le sepolture e garantendoci una importante quantità di cemento. È così che chiediamo e riceviamo aiuto: non abbiamo mai chiesto denaro ma donazioni in specie per poter sopperire alle necessità legate alle sepolture”. E poi ricomincia a ricordare:

“Pensa che quando ho iniziato e metà degli anni '90 l'ho fatto proprio scontrandomi contro il Comune. Questo terreno era del demanio e io l'ho occupato. A volte penso che davvero bisogna essere audaci nella vita e che non sempre la legge equivale a giustizia, soprattutto in luoghi come questi dove imperversano il malgoverno e la corruzione, anche nelle entità religiose. Per questo io rispondo solo al todopode-

stanno preparando per la sepoltura di un neonato. “Si tratta del figlio di una famiglia vulnerabile colombiana – ci racconta Sonia- loro conoscono il lavoro che realizziamo in questo cimitero. Fin dall'inizio abbiamo dato sepoltura agli indigenti e agli N.N. (*dal latino nescio nomen: non conosco il nome ndr*) e continuiamo ad offrire appoggio a chi non ha risorse economiche per poter pagare una degna sepoltura ad un familiare.”

Mentre lei parla, posso osservare che il signor Fran, aiutante manovale di Sonia (che costruisce personalmente i loculi, cazzuola in mano), sta predisponendo il necessario per la sepoltura in una particolare zona del cimitero. “Arrivano molti neonati nel cimitero, nati morti o deceduti dopo pochi giorni dalla nascita”, continua Sonia e aggiunge “la maggior parte sono

roso (Dio) e non alla Chiesa, con la quale ho avuto moltissimi scontri. Prima di occupare il terreno, avevo iniziato ad avere problemi con le autorità amministrative e religiose locali, riguardo alla sepoltura degli N.N. e degli indigenti per i quali non esisteva la copertura delle spese di sepoltura. Allora ho pensato che se la sepoltura di quelle persone era responsabilità del Comune e quel terreno era proprietà del Comune, non facevo nulla di male occupandolo per compiere un dovere civico che le autorità amministrative e religiose si negavano ad adempiere. Seppi, dopo, che quel terreno era stato ceduto per la costruzione di un carcere ma non mi detti per vinta e cominciai a costruire un padiglione. Dove oggi trovano posto i corpi dei migranti venezuelani deceduti nel 2019 e 2020. A fatto compiuto, l'amministrazione comunale ha dovuto cedere e così è nato ufficialmente "Gente como uno".

Oggi con me lavorano il signor Fran e la signora Sista Velasquez, assistendomi sia qui che nel cimitero centrale, quello che dovrebbe essere a carico del comune ma che da circa un anno mi è stato affidato dall'amministrazione di Riohacha".

La ascolto colpito dalla sua forza e dalla sua lucida determinazione. La immagino mentre affronta da sola esponenti della politica locale, sacerdoti, polizia e prefettura, difendendo la dignità dei defunti e il loro diritto ad essere sepolti soprattutto



per i migranti. Ma quanti sono i venezuelani sepolti in questo lembo di terra?

"Credo ormai siano più di 500. Dal 2018, l'anno in cui davvero abbiamo capito che non sarebbe stata un'emergenza passeggera, realizziamo almeno una sepoltura al

giorno, molto spesso sono venezuelani. La maggior parte di loro sono bambini e persone anziane. I venezuelani che muoiono in questa zona sono vittime, quasi sempre, di malattie croniche e di denutrizione (nel caso dei più piccoli). Sono pochissime le morti violente. Le persone anziane arrivano qui per cercare trattamenti o farmaci irrimediabili in Venezuela ma nella maggior parte dei casi la loro salute è così compromessa che muoiono poco dopo il loro arrivo. Altri muoiono per lo sforzo migratorio, per i patimenti sofferti e anche, credo, per il dolore di abbandonare la loro terra. Ci sono però anche casi di suicidio come questo...".

Sonia mi indica due loculi in particolare, su uno si legge il nome di Adriana e su quello sottostante quello di Daniel (suo figlio):

"Adriana -racconta Sonia- arriva a Riohacha nel 2018 insieme a suo figlio e alla giovane compagna di lui. In Colombia cercava migliori condizioni di vita ma le sue speranze furono vane. Trovava solo porte chiuse e così cadde nella depressione. Dopo due mesi dal suo arrivo venne stroncata da un infarto e io sono sicura che è morta di crepacuore, per i patimenti, la fame e il dolore causato dalla situazione. Suo figlio Daniel venne a cercarmi disperato e io lo accompagnai a prendere il corpo di sua madre, lo portammo all'obitorio del cimitero centrale e il giorno dopo gli demmo degna sepoltura. Daniel era sotto



## AMERICA LATINA, DONNA FORTE E INSORGENTE

di Diego Battistessa - Aut Aut Edizioni - 2020

In questo libro Battistessa ci racconta un'America Latina -o meglio delle diverse Americhe Latine che parlano di sé stesse, affrancate dagli stereotipi eurocentrici, coloniali o patriarcali- per presentarci una regione viva, resiliente, insorgente e che parla sempre di più con voce di donna. Non a caso il titolo del libro è un omaggio alla canzone "Antipatriarca" di Ana Tijoux, cantante femminista di origine cilena. Da Anacaona, leggendaria principessa del popolo indigeno Taíno fino a Berta Cáceres e Marielle Franco, Battistessa in questo libro colleziona e ci trasmette una serie di biografie femminili che si inseriscono negli ultimi 500 anni di storia, in una regione che ha vissuto sulla propria pelle (e continua a farlo) l'ingiustizia sociale, la violenza multidimensionale, la disuguaglianza di accesso ai beni di prima necessità e il costante depauperamento delle risorse ambientali.

Diego Battistessa, è docente e ricercatore dell'Istituto di studi internazionali ed europei "Francisco de Vitoria" dell'Università Carlos III de Madrid. Scrittore, blogger e giornalista freelance.

# Difendendo "los nadie", costruisco la pace

shock e nove giorni dopo, sconvolto dal lutto per sua madre, dalla fame e dalla disperazione, si impiccò ad un albero...”.

A questo punto realizziamo la sepoltura del neonato e posso vedere come Sonia stessa si faccia carico di tutta l'operazione. Presenti ci sono la zia e la nonna del piccolo defunto oltre a due dei figli di Sonia, che fin dall'infanzia hanno accompagnato la madre in questo progetto. Una volta terminata la sepoltura c'è ancora tempo per fare a Sonia un'ultima domanda sui suoi progetti futuri.

“Il mio sogno è rendere operativo l'ufficio per l'attenzione ai cittadini vulnerabili nel centro di Riohacha, al lato del cimitero cittadino. Voglio dare supporto a persone come Daniel, voglio poter fare di più. C'è bisogno di fornire un appoggio integrale ai familiari delle persone decedute, soprattutto a quelle che vivono in estrema povertà, o nel processo migratorio e spesso anche vittime di discriminazione e rigetto sociale (xenofobia e aporofobia). Il mio obiettivo è quello di dare un orientamento psicologico, un sostegno, tendere una mano amica ai familiari dei migranti venezuelani morti da questo lato della frontiera. Lo spazio che diventerà, spero presto, l'ufficio di attenzione agli utenti era il vecchio obitorio cittadino nel quale ho operato decine di autopsie. Io stessa negoziai l'utilizzo di quell'edificio, che si trova di fronte alla spiaggia, con i vecchi proprietari: la compagnia petrolifera Chevron-Texaco. Ottenni la donazione dell'immobile dalla multinazionale e per anni ho lavorato lì. Poi l'obitorio venne spostato nell'ospedale di Riohacha e l'edificio è rimasto abbandonato per molto tempo. Proprio l'anno scorso, casualmente, ho saputo che la congregazione che gestiva il cimitero centrale voleva vendere l'immobile: io mi sono fermamente opposta argomentando che era proprietà del comune e che io stessa avevo negoziato la cessione. Ho capito però che non sarei stata ascoltata e così ho dovuto ancora una volta occupare con la forza la proprietà. In



e la popolazione non ha accesso a servizi essenziali dignitosi. COSPE in questo contesto ha lavorato principalmente con gruppi di donne migranti venezuelane, ma anche con migranti colombiane ed ecuadoriane in situazione di vulnerabilità, privilegiando un approccio inclusivo e territoriale. Si è lavorato su diversi piani, inizialmente mappando i bisogni delle donne, e poi analizzando l'accessibilità ai servizi sul territorio per identificare le possibilità di migliorare il coordinamento tra le istituzioni. Si è realizzata un'analisi dei profili lavorativi e vocazionali delle donne (oltre 400) per la definizione di proposte mirate di riqualificazione lavorativa, per poi realizzare formazioni con i gruppi. Una parte centrale ha inoltre riguardato la promozione e affermazione dei diritti; quelli economici delle donne migranti con il sostegno all'apertura di attività economiche individuali e/o associative. L'altro asse del lavoro ha riguardato la prevenzione e risposta alla violenza di genere sulle donne e alla tratta. Il percorso ha visto un brusco rallentamento durante la pandemia da Covid-19. Si attende ora che il sostegno all'integrazione possa ripartire e riprendere una posizione di maggiore attenzione nell'agenda delle organizzazioni internazionali nella regione. [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

men che non si dica ho usato i miei risparmi per riqualificare la struttura e, nonostante il nulla osta della prefettura non sia ancora arrivato, spero di aprire prima che finisca quest'anno”.

Mentre Sonia mi racconta tutto questo non riesco a nascondere la mia sorpresa di fronte ad una donna così combattiva, così “insorgente”, rivoluzionaria, e così disposta a difendere quelli che Galeano chiamava “Los nadie”.

Sonia mi ha più volte ripetuto, durante i due giorni che abbiamo condiviso a Riohacha, che lei sente che sta costruendo la Pace, che sta impedendo che il rancore e

## MUJERES A LA FRONTERA

COSPE ha lavorato con i migranti venezuelani -che come conseguenza della crisi umanitaria del Paese hanno rappresentato negli ultimi anni il più forte fenomeno migratorio interno dell'America Latina- dal dicembre 2018 al febbraio 2020. Si è trattato di un intervento alla frontiera Nord dell'Ecuador al confine con la Colombia, insieme a Unhcr e Onu-mujeres. In questa zona la crisi ha creato un flusso netto di oltre 500.000 persone e il passaggio di oltre 1,5 milioni di migranti. Il contesto della frontiera nord ecuadoriana è contrassegnato da una estrema povertà e fragilità sociale ed economica dove dominano l'illegalità e la criminalità legate alla presenza del narcotraffico, lo Stato è storicamente assente

la disperazione mettano radici e che siano il terreno fertile per la violenza. Questa donna rappresenta un ponte tra due paesi che continuano a vivere una profonda crisi diplomatica e che nonostante una storia e una cultura comune vivono un conflitto che sembra non poter finire molto presto. Però tutti siamo uguali, specie di fronte al lutto e alla morte, come ricorda il nome del cimitero, “Gente come noi”, un monito di fronte alle divisioni e un inno alla solidarietà senza frontiere. Il secondo cognome di Sonia, quello della madre, è Robles che tradotto in italiano vuol dire quercia. E probabilmente non è un caso. ■

# MILITANTE

## RITRATTO DI UNA SOCIO- LINGUISTA DA GIOVANE

di PAMELA CIONI

### VERA GHENO

**L**'hanno definita socio-linguista rock. Lei da un po' di anni si dichiara socio-linguista militante e femminista intersezionale ("se non sapete cosa significa googlatelo"). Vera Gheno, ugro-fiorentina con origini venete da parte di padre, è da un po' di tempo uno dei principali riferimenti culturali per chi si occupa di linguaggio inclusivo, femminista e della lotta alle discriminazioni e all'hate speech. Dopo il dirompente "Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole", una raccolta di esperienze che ha collezionato da twitter manager dell'Accademia della Crusca (dal 2012 al 2019) occupandosi di questioni di linguaggio e genere, Vera è diventata una sorta di pasionaria del web su queste questioni e, ultimamente, tra le promotrici di una riflessione dell'utilizzo della schwa (*un simbolo dell'alfabeto fonetico internazionale spesso corrispondente a una vocale media-centrale ndr*). Idolatrata e odiata sul web, in buona compagnia di Michela Murgia e Laura Boldrini, per citare le due più famose. E chi lo avrebbe mai detto che con questo mestiere che sa di polvere e scartoffie, si sarebbe trasformato in attivismo duro e puro? "Non io, che proprio non volevo fare la linguista, e che poi, anche una volta capito che era quella la mia strada, non ho avuto per lungo tempo l'idea di poter essere utile agli altri e alla società. È qualcosa che mi è venuta molto tardi". Ma facciamo un passo indietro per capire come siamo arrivate fino a qui.

#### **Dunque la linguistica non è stata una vocazione e come ci è arrivata?**

Non era una vocazione, ma una cosa di famiglia: mio padre è un filologo ugrofinnico, ha insegnato a lungo all'Università di Firenze e poi a Padova, dove è nato e dove ha finito la carriera. Era il migliore nel suo campo e io non volevo certo misurarmi con lui. Però ho fatto il Classico e sono sempre stata molto brava e secchiona. Poi all'Università ho deciso di fare ingegneria e mi sono iscritta alla specialità "Ambiente e territorio" con la vocazione di una Greta Thunberg ante litteram. Le cose non sono andate come volevo e dopo un anno ho capito che forse la mela non cade tanto lontana dall'albero. Mi sono quindi iscritta a Lettere a Firenze e mi sono fatalmen-

te appassionata alla socio linguistica che rispetto alle altre linguistiche è orientata alle persone più che al sistema lingua, cioè studia cosa dice la lingua di noi, della nostra appartenenza a un gruppo. Giorgio Cardona, linguista, dice che con le parole noi esprimiamo chi siamo, chi vogliamo essere e chi pensiamo di essere.

#### **Lei però si è specializzata sul linguaggio e social. Come è andata?**

Forse Ingegneria non è stata così inutile: con la scusa di essere iscritta a quella Facoltà, nel '95 mi sono fatta regalare un computer e poco dopo avevo tra le prime connessioni web. Ho avuto la fortuna di anticipare i tempi e di essere curiosa, anche perché proprio online ho scoperto



di poter parlare (scrivere) con persone che avevano le mie stesse passioni ma magari erano distanti. Le mie due tesi (di laurea e di dottorato) sono state entrambe dedicate alle comunità virtuali. La lingua di quelli che allora erano i newsgroup. Era il 2002 e ho dovuto lottare con la mia professoressa perché lo ritenesse argomento di tesi. Da allora il mondo è cambiato radicalmente. Io però su questo e da quel momento, ci ho di fatto costruito una carriera. E ora come allora in rete ci sto bene. Tra le varie cose ho anche insegnato informatica umanistica all'Università di Siena.

#### **Ai profani appare quasi un ossimoro...**

No! affatto, l'utilizzo dell'informatica per valutare l'uso di una parola o di un'espressione è fondamentale. Rende la linguistica più democratica se vogliamo. Non sono più i lessicografi a scegliere le parole che andranno in un vocabolario, ma sono le persone che scelgono di usare un vocabolo invece di un altro e grazie all'informatica questo utilizzo si può misurare.

#### **A proposito di vocabolari, lei ha lavorato per 20 anni all'Accademia della Crusca, per poi uscirne nel 2019. Quale eredità da questa lunga esperienza e perché si è interrotta?**

All'inizio facevo cose segretariali. Poi piano piano mi sono occupata di consulenza linguistica e poi nel 2012 la Crusca ha aperto i social e sono diventata twitter manager fino al 2019. Questo periodo ha inciso molto su quello che faccio e che sono ora: in quel momento infatti la presidente era Nicoletta Maraschio (*prima donna presidente ndr*) e con lei la visione di Cecilia Robustelli era mainstream. Poi è arrivata Boldrini e questa triade ha spinto molto sulla questione di genere binaria. Io twittavo e regolarmente mi prendevo delle shit storm pazzesche: già allora si gridava alla "dittatura del politicamente corretto". Ma in quel contesto non potevo rispondere in modo incazzato. Allora ho fatto una cosa molto sadica: ho raccolto tutti questi tweet, poi ne ho parlato con editori di Effequ, che sono molto interessati alla questione, e loro mi hanno chiesto di farci un libro.

Mi sono accorta di non sapere molto della questione di genere e ho studiato. Partivo da una posizione molto scettica. Anche io pensavo che in fondo "i problemi delle donne sono ben altri". Sì il benaltrismo si annida in tutti noi... Quando è uscito il libro e in contemporanea sono uscita dalla Crusca. Non in modo casuale. Ho preferito la libertà di pensiero e di espressione. Ho fatto una scelta estrema ma di cui sono molto felice. Al momento faccio parte per me stessa. Come Dante.

#### **In che modo il linguaggio può influire davvero sulla società? Migliorarla, soprattutto in ambito di genere?**

Quando tu indichi qualcosa quello esiste, acquista visibilità. La rilevanza vera di definire un lavoro al femminile, vuol dire che ci abituiamo a vedere in un lavoro sia uomini che donne, indifferentemente. Altrimenti se continuiamo a chiamarci "direttrici d'orchestra", le direttrici saranno sempre panda rosa. Di fronte a professoressa, cassiera, infermiera, non ci poniamo il problema ma, chissà perché, ce lo poniamo per i posti apicali.

#### **Perché introdurre questi concetti è così controverso? Perché è stata così attaccata? Perché disturba parlare di linguaggio di genere? Non parliamo poi della schwa...**

Il linguaggio è un atto identitario molto forte, le persone sono conservatrici rispetto alla lingua. Il cambiamento è vissuto come un attacco alla persona non una

Al momento  
faccio parte per  
me stessa.  
Come Dante.



#### **ODIARE O NON ODIARE?**

COSPE da anni lavora con progetti in Italia e in Europa, per prevenire e contrastare i discorsi di odio online. Lo fa principalmente attraverso l'educazione e la sensibilizzazione: la fruizione consapevole dei media, la comunicazione non ostile, un approccio che miri a valorizzare le potenzialità della rete e la responsabilizzazione di ogni utente, sono alcune delle strade che possono essere intraprese per rendere internet un posto migliore per tutti. COSPE lavora quindi sia nelle scuole, con gli insegnanti e con i ragazzi e le ragazze, sia con giornalisti e media. [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

volontà di evoluzione. La questione non è linguistica: da questo punto di vista la cosa si risolve in un minuto perché i nomi al femminile i *nomina agentis*, in latino c'erano già. La risposta dunque è paradossalmente conservatrice: "si è sempre fatto così". La cosa si è complicata con l'ideologizzazione, cioè recentemente, negli ultimi 50, 60 anni: nominare le cose al femminile è diventato di sinistra, al maschile di destra. E quindi si è polarizzata questa questione. Inoltre c'è la non valutazione di un problema. Ognuno di noi valuta la realtà in base alla nostra esperienza. In ambito di genere è forte soprattutto negli uomini che minimizzano la questione, ma loro non sono mai stati invisibilizzati o sottorappresentati linguisticamente. Moltissime lingue hanno radici maschili. Non maschiliste ma maschili: perché gli uomini mandavano avanti il mondo, le donne facevano altro. Il maschio medio non vede il problema e purtroppo nemmeno la donna media perché il sistema patriarcale va bene per molte persone. Tutti hanno dei ruoli previsti e se non ti poni il problema, in questa scatola si sta bene. La schwa è un altro capitolo. Io, da linguista, registro

# BOSSY

IRENE FACHERIS

solo che in alcuni ambienti è già usata. La questione è stata sollevata in modo becero, ma in qualche modo funzionale al dibattito, dalla rubrica di Matteo Feltri su La Stampa del 25 luglio 2020.

## È un problema sociale, culturale?

La nostra società fa fatica a concepire la devianza dal concetto di normalità e la donna è già a suo modo deviante. Il sistema è costruito, come dice Judith Butler, sull'immagine di un uomo bianco etero cisgender, di mezza età e io aggiungo non disabile e neurotipico. Figurina membro perfetto della nostra società. La donna è la prima devianza rispetto all'uomo. E poi tutti gli altri fattispecie di genere. Se pensi al genere come costruito sociale e non come imprinting biologico si apre un ventaglio di discriminazione. Per questo il mio è un femminismo intersezionale: mi sembra assurdo lottare per i diritti delle donne e non per quelli di tutti gli altri.

## Ed eccoci dunque alla necessità della militanza e l'importanza di schierarsi anche a rischio di diventare bersaglio degli hater...

La definizione di "linguistica militante" la devo al collega Federico Faloppa, perché è lui che milita in modo molto attivo in questo settore. Ho capito anche grazie a lui che c'è un modo per non essere attaccati, ed è quello di NON schierarsi. Vuol dire anche non esprimersi mai nettamente contro qualcosa. E a lungo mi è andata bene così. Sono arrivata tardi all'attivismo, alla militanza. Ho deciso di restituire qualcosa perché credo di essere stata molto fortunata: ho studiato, ho viaggiato etc... Mi sento in debito e responsabile per un futuro e per una società che mi ha permesso di fare tante cose. Se il rischio è quello di essere vittima di hater, pazienza. Penso che sia parte del gioco e ormai ci ho fatto l'abitudine. Dopo di che sfrutto tutte le armi che i social ci danno: ho tutti i profili aperti, cerco di rispondere, non cadere nei tranelli e se proprio mi stanco, blocco. Non ho più tanta pazienza. ■



## L'INFLUENCER E ATTIVISTA CHE HA PORTATO IL FEMMINISMO SUL WEB

di GIULIA TORLONE

"Il personale è politico" recitava uno degli slogan storici del movimento femminista degli anni Settanta, e mai come in questo caso è così azzeccato ritrarlo fuori. Perché l'attivismo di Irene Facheris, formatrice e divulgatrice sui temi della parità, è un'attitudine che si è fatta strada sin da quando era bambina. "Mi ricordo perfettamente la scena: io e una mia compagna eravamo in giardino, durante l'intervallo scolastico, quando un ragazzino ha iniziato a prendere in giro la mia amica. Mi sono parata davanti alla sua faccia e gli ho detto di prendersela con me, piuttosto che con una bimba minuta come la mia compagna. Ho preso un bel pugno in faccia, ma da quel giorno ho continuato a non sottrarmi mai dal prendere posizione davanti alle ingiustizie" racconta. Da quel

pugno, Irene ne ha fatta di strada. Se da bambina alla classica domanda "cosa vuoi fare da grande?" rispondeva sicura che il suo futuro fosse con un camice da dottoressa, ha presto capito che aiutare gli altri voleva dire anche divulgare in modo appropriato i temi dell'uguaglianza, come quella di genere. "All'università l'impatto con il corso di psicologia delle differenze e delle disuguaglianze mi ha dato la chiave di lettura su tanti episodi che mi erano capitati negli anni e a cui non avevo dato un nome. Ho messo a fuoco la mia pulsione a scendere in campo quando c'è da combattere per i diritti, unendola ai miei studi. I social hanno fatto il resto". Sul web, con il suo account Instagram Cmdrp, è seguita da migliaia di persone con cui, dall'inizio della pandemia Covid, ha condiviso del-

le dirette settimanali che fanno parte del progetto "Palinsesto Femminista". Dei live dove Facheris discute con donne, uomini e persone non binarie di femminismo e di come ci si possa avvicinare a questo tema. Un progetto che è nato come risposta a tutte quelle persone che le dicevano di stare zitta.

Di femminismo, in Italia, si parla da poco: fino a qualche anno fa veniva considerato un movimento da libri di storia, superato dal tempo e dai fatti. Oggi, invece, siamo nel pieno di un'esplosione di consapevolezza da parte di giovani donne che attraverso i social network affrontano tematiche come il *gender gap* e l'*empowerment* femminile. Irene è stata una delle prime a riconoscere le potenzialità del web. "Quando nel 2014 ho fondato Bossy, un'associazione che si occupa di parità, di femminismo in Italia non si parlava. Venivamo guardati come se fossimo alieni. Lo stesso è accaduto quando nel 2016 ho iniziato il progetto "Parità in pillole" su Youtube, che ha avuto un grande seguito. È questo che mi ha portato a essere vista come una delle voci italiane del femminismo: perché ho messo questi temi online, quando non lo faceva nessuno. Non sono l'unica, né sono stata la prima, ma fino a poco fa il tema non era presente sul web. Questo ha permesso a chi lo faceva da tempo di avere maggior pubblico grazie all'online e ha dimostrato ai più giovani che di donne e diritti se ne può parlare". Se, dall'essere di nicchia, il femminismo sta diventando mainstream, vuol dire anche correre il rischio che venga banalizzato e semplificato dalla facilità con cui i social network danno voce a una platea sempre maggiore. "Il fatto che ora sia un tema pubblico ha anche un risvolto della medaglia: ne parla chiunque, anche chi non ha idea di cosa sia. Però preferisco che il femminismo sia sul tavolo e poi rivedere il tiro, piuttosto che continuare a trattarlo alla stregua della fisica quantistica". Essere diventata un punto di riferimento per tanti, vuol dire anche avere la responsabilità di essere sempre e costantemente performativa, continuamente sul pezzo e, soprattutto, non sbagliare mai. Da questo punto di vista i social network da grande opportunità, possono diventare una trappola e Irene lo ha vissuto sulla sua pelle. "L'immagine social è qualcosa che ho vissuto molto male, ne porto i segni a livello psicologico e ho dovuto mollare un po' la presa. Ho ricordato a me stessa che sono una persona, anche femminista, ma comunque e prima di tutto una persona. All'inizio del mio percorso, quando ho capito che fare un post su un tema caldo mi

faceva ottenere sempre più seguito, sono entrata nella spirale dei numeri. A un certo punto mi sono fermata e mi sono chiesta: 'Sto lavorando per far crescere il mio seguito su Instagram o per aiutare le persone?' La risposta è stata: 'Io voglio essere utile, non voglio essere famosa'. Quella roba lì mi ha intossicato per tanto tempo e adesso cerco di evitarlo non dicendo la mia ogni volta, ma parlando quando sento di poter aggiungere davvero qualcosa in più al dibattito". Da donna esposta sui media, Irene ha dovuto anche scontrarsi sull'aspettativa sempre maggiore che il pubblico ha, l'idea che non ci si possa permettere di fare errori. "Non ce la faccio più all'idea di dover essere perfetta sempre. Alla pressione dei follower che davanti a una donna femminista pensano che non possa cadere nell'errore o fare una stronzata. Sui social non c'è spazio per il fallimento e la responsabilità è anche dei media tradizionali che non fanno mai un passo indietro scusandosi quando, ancora oggi, utilizzano hate speech". Il tema delle aspettative da dover raggiungere a tutti i

a che fare con la parità. La prima puntata l'ho fatta con la rapper Mc Nill, abbiamo parlato di comunità Lgbtqia+, questa volta sono con Bellamy per parlare di razzismo. Da femminista intersezionale è naturale guardare la mappa delle discriminazioni e chiedermi cosa possa fare. Soprattutto per quelle che non mi riguardano, che sono praticamente tutte. Al netto del fatto che sono una donna, quindi subisco sessismo, per il resto sono eterosessuale, cisgender, ho un corpo conforme, sono bianca e borghese. Come posso, quindi, aiutare tutte le donne che non rientrano nello standard e che quindi vengono discriminate? Facendole ascoltare da chi mi segue". Il percorso verso la parità di genere, in Italia, è ancora lungo e la politica non sembra ancora essere preparata a un cambio di paradigma al potere. Siamo ancora lontani dagli standard del Nord Europa e mai come in questo momento sembra crescere il divario tra chi è dentro e chi è fuori dal Palazzo. Se la battaglia da fare è ancora lunga, Irene Facheris sottolinea l'importanza di restare compatti senza cedere ai

## Dobbiamo puntare tutte le fiches sulle giovani donne

costi è prettamente femminile e la ragione, secondo Facheris, è piuttosto semplice: gli uomini hanno il privilegio di poter essere mediocri. Le donne no! Perché ogni cosa che quando viene valutata meno di un uomo, quindi per raggiungere lo stesso livello devono fare molto di più. Vuol dire essere presenti, perfette, multitasking. Non è concesso di essere nella media, per questo finiscono per essere molto più brave degli uomini. Eppure, Irene è abituata a fare un passo di lato, anche per via del suo attivismo da femminista intersezionale, quel femminismo cioè che tiene conto delle diverse oppressioni della società. Per questo nel progetto "Equalitalk", un podcast in cui ospita diverse co-conduttrici, lascia che siano altre ad offrire agli ascoltatori il proprio punto di vista e la propria esperienza di discriminazioni. "L'idea che abbia una co-conduttrice diversa e che affronti un tema differente ha

piccoli risentimenti dei singoli. "Nel mondo dell'attivismo femminile stiamo assistendo a scissioni in piccoli gruppi, presi da faide interne. Un errore madornale se pensiamo a quanto, da fuori, già tentano in ogni modo di delegittimarci. I problemi italiani sono enormi, non possiamo e non dobbiamo dividerci e farci la guerra su ogni singolo dettaglio". Se la politica italiana resta arroccata su posizioni e privilegi acquisiti, è dalle nuove generazioni che si aprono nuove prospettive. Le ventenni di oggi sono più consapevoli dei loro diritti, hanno il coraggio di ribellarsi ai canoni di bellezza imposti, denunciano le disparità e, soprattutto, hanno riscoperto il valore della sorellanza. "Le ragazze fanno gioco di squadra, molto più di noi trentenni o quarantenni che siamo ancora galvanizzate intorno all'idea del protagonismo del singolo". Il futuro è delle giovani donne, è lì che bisogna puntare tutte le fiches. ■

# NON VIOLENTA

LEMA



testa pacifica contro il piano israeliano di confiscare le terre della tribù beduina al-Jahalin a est di Gerusalemme. L'esercito israeliano ha circondato e demolito con i bulldozer il villaggio di tende "Jerusalem Gate" installato dai manifestanti palestinesi, costringendo le persone ad allontanarsi e picchiando alcune di loro, tra cui Lema.

Lema appartiene alla generazione della Seconda Intifada. Anche la casa dove è cresciuta con i genitori a Ramallah è stata distrutta e il ricordo di quegli anni duri, il coprifuoco, i tank per le strade rimangono ricordi indelebili nella sua memoria. "All'epoca ero adolescente, ero giovane, andavo ancora a scuola ma per me è stato un periodo molto duro. Molti dei miei amici e familiari, o dei vicini sono morti o erano in prigione. Era davvero difficile sentire tutti i giorni il rumore degli aerei sopra di noi e le bombe, i soldati che facevo incursione nella casa ogni notte."

**Quando ha deciso di diventare avvocat?** Fondamentalmente, la Seconda Intifada è stata la ragione principale dell'inizio della mia carriera da avvocat. È stato un periodo di lotte dure da parte dei palestinesi, ma non abbiamo guadagnato molto con l'approccio militare e la resistenza armata. Ho sempre pensato di avere il dono della "compassione", ma ero arrabbiata e frustrata dalle ingiustizie che vedevo e vivevo. Ho quindi deciso di inizia-

## LE DONNE, I DETENUTI, LA LEGGE, I DIRITTI. ECCO LA VITA DI LEMA

di ANNA MELI

**S**eduta a gambe incrociate sul letto della sua camera con un raggio di luce che le illumina il volto, un sorriso aperto, qualche poster alle spalle, sembra ancora più giovane. Classe 1987, una laurea in Diritto Penale Internazionale e diverse specializzazioni alla spalle Lema Nazeeh, ha una storia umana e professionale già lunga e densa come traspare dal suo sguardo intenso, fiero. Madre libanese, padre palestinese, Lema nasce e passa i suoi primi anni di vita in Tunisia, dove i genitori, membri dell'Olp

(Organizzazione per la Liberazione della Palestina) si sono rifugiati fino al 1996, quando la famiglia ritorna in Palestina con le 3 figlie.

Attualmente vicepresidente del Comitato di coordinamento della lotta popolare (Psc), che opera nei territori palestinesi occupati, Lema è un'avvocat e attivista impegnata nella resistenza popolare non violenta all'occupazione israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Specializzata in diritti dei detenuti, e nei contenziosi relativi al diritto alla terra, Lema vive costantemente minacciata dalle autorità israeliane. È stata arrestata quattro volte, l'ultima nel 2015 durante una pro-

# NAZEEH

re a studiare legge e questa scelta è stata rafforzata da un episodio.

## Quale?

Una mia collega all'università mi ha detto che c'erano delle manifestazioni in un villaggio vicino a Ramallah chiamato Bil'in. Non conoscevo quel villaggio ma mi ha incuriosito perché mi hanno parlato per la prima volta di una manifestazione non violenta. Sono andata in questo villaggio ed è stato stranamente fantastico. Ne sono rimasta scioccata. Le manifestazioni della Seconda Intifada erano caratterizzate dal lancio di pietre, c'era violenza, morti, feriti. Quando sono arrivata a Bil'in ho visto solo colori, una manifestazione colorata che si svolgeva come un festival. Le persone si erano dipinte di blu come il film di Avatar. Ho adorato questo tipo di manifestazione che mi ha fatto pensare che noi palestinesi, meritiamo gioia di vivere perché la Palestina non muoia. Voglio sentirmi viva. In quel momento ho deciso di unirmi alla lotta non violenta e di essere un membro attivo della resistenza non violenta di molti villaggi, questo è stato il punto di partenza.

## Ritieni che il fatto di essere donna abbia reso ancora più difficile il tuo percorso?

Sento sempre di essere fortunata perché per le donne che vogliono essere coinvolte nella politica e avere successo nella vita, non è facile. Anche nella resistenza c'è un mondo patriarcale, come ovunque. Come donna ho dovuto confrontarmi con un doppio modo di resistere purtroppo. Quindi, ovviamente, ho sacrificato molto del mio tempo, del tempo per la mia famiglia ma non mi pento della mia scelta. Ho fatto tanti sacrifici per lo studio e per l'attivismo, che è un lavoro a tempo pieno. Non ho avuto una vita sentimentale come tutte le adolescenti perché è difficile trovare persone che capiscano le tue scelte e le tue convinzioni. A volte ti senti stanca o mentalmente esausta perché è estenuante affrontare quotidianamente il dolore e i problemi delle persone.

Vai a visitare case distrutte e prigionie, ma dico sempre che è importante trovare l'equilibrio tra lavoro e vita personale.

## Cosa ti è mancato di più nel tuo periodo di adolescente o studente?

Mi è sempre piaciuto ballare e questo mi manca molto. Mi manca uscire con gli amici ma ho anche trovato altre gioie nel fare altre cose. Ad esempio mi piace viaggiare e ho avuto occasione per il master di venire in Italia. Mi è molto piaciuto passare quel periodo in Italia e sento che viaggiare, esplorare, aprire la mia mente fa parte del mio carattere. Vorrei vivere in uno stato libero e vorrei essere libera di muovermi.

**Il 4 aprile la commissione elettorale palestinese aveva approvato la partecipazione di 36 liste per le elezioni legislative previste il 22 maggio. Le presidenziali invece erano previste per il 31 luglio con il tentativo di riconciliazione tra i due principali movimenti palestinesi Al Fatah e Hamas. Ma ai primi di maggio il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Abu Mazen, le**

tutte le altre non ci sono candidate donne. Il presidente Abbas ha sostenuto una legge per aumentare la quota di donne in parlamento dal 25% al 35%. È un fatto positivo per il contesto palestinese anche se si tratta sempre di discutere di quote ed avrei molto da dire su quella norma. In generale c'è molto da essere deluse. Non possiamo non vedere che non ci sono giovani né donne nei primi nomi delle liste presentate.

## E se tu fossi eletta quali sarebbero le prime 2-3 azioni che promuoveresti?

La prima cosa su cui mi impegnerei sarebbe sicuramente la lotta alla corruzione. Lo so, rischia di essere un cliché, perché molte persone lo dicono, ma per me, combattere la corruzione e attribuire le varie responsabilità anche per tutte le violazioni legate alla corruzione è un punto fondamentale.

La seconda cosa ovviamente si lega al mio attivismo. Ho avuto modo di vedere molto di ciò che accade in Palestina, grazie al mio coinvolgimento nei comitati di

Vorrei vivere in un stato libero, vorrei essere libera di muovermi

## ha rimandate a data da destinarsi. Come giudichi la partecipazione delle donne alle elezioni così come era prevista ad aprile?

Non sarò diplomatica perché se leggi l'elenco dei candidati nelle 36 liste vedi che nei primi 5 nomi di ciascuna lista non c'è neppure una donna. Solo nella lista Hurriyeh (Libertà) al secondo posto c'è la moglie di Marwan Barghouti e un'altra lista dove abbiamo una leader donna, ma se vediamo

coordinamento della lotta popolare. Ho incontrato molte persone, sono andata e mi sono immersa nella vita di tutte le comunità vulnerabili della cosiddetta Area C (si tratta di più del 60% della Cisgiordania, sotto controllo israeliano in cui vivono circa 300.000 sotto legge militare ndr). Mi concentrerei quindi sulla resilienza di queste persone e metterei tutti i miei sforzi al loro servizio, perché la loro resilienza salverà la

terra, salverà la Palestina. E, naturalmente, abbiamo parlato della rappresentanza delle donne e di essere al potere in tutte le istituzioni palestinesi ufficiali o non ufficiali. Questa è e sarà sempre la mia battaglia per difendere i diritti delle donne.

### **Che cosa significa per te l'equità di genere?**

Anche se tutte le istituzioni dichiarano di voler raggiungere l'equità di genere, la maggior parte di loro, comprese le università, le scuole, i ministeri e anche tutte le Ong, non la perseguono veramente. In tutte queste organizzazioni vedi che la maggioranza dei dipendenti sono donne, ma le persone al potere e quelle che prendono le decisioni sono uomini. Lo vedo anche come avvocat: se vai in tribunale la maggior parte sono donne e sono molto più degli avvocati uomini, ma se vai al consiglio forense vedrai solo due donne di fronte a tutti i consiglieri uomini. Non vedo sinceramente parità di genere.

### **Cosa diresti allora ad una giovane ragazza che abita in quelle comunità vulnerabili di cui ci hai parlato per motivarla a continuare gli studi a impegnarsi come hai fatto tu?**

Sai, rimango sempre molto impressionata quando vado in queste comunità perché in Palestina, ho trovato molte più ragazze che studiano e vanno a scuola più dei ragazzi anche nell'area C e B (area a giurisdizione mista, dove gli affari civili sono gestiti dall'Autorità Palestinese, ma sotto il controllo militare israeliano ndr) anche tra le persone costrette a vivere nelle caverne, come nell'area a Sud di Hebron. Io dico sempre loro di studiare perché questo è il modo migliore di difendersi come esseri umani, di difendersi come donne e di difendersi come palestinesi. Abbiamo bisogno di essere istruite, perché le donne hanno bisogno della loro voce più di ogni altra cosa per alzarla e dire quali sono le loro ambizioni e cosa vogliono nella vita. Dobbiamo sempre impegnarci per la nostra istruzione/educazione e come professioniste, perché gli uomini hanno paura di una donna che sa molto e le donne di solito

sanno molto e questo è solo il modo per essere più forti. Questo è molto importante perché spesso all'uomo basta studiare solo le basi, non eccellere, nonostante ciò ottengono posti migliori nelle professioni, nella società e nelle istituzioni. Mentre le donne si conquistano spazi solo se "eccellenti" o se incoraggiate e sostenute. Io lo faccio e lo farò.

### **Pensi che far parte o essere sostenute da un movimento internazionale di donne possa servire alla causa delle donne palestinesi?**

Di sicuro credo che l'unità sia una buona cosa. Unità, norme e lotta. Dobbiamo

essere tutte consapevoli di dover ancora promuovere tante norme e anche lavorare sul tema della diversità per comprendere a fondo come avere una mentalità aperta in ogni situazione e contesto. Ma una cosa è certa: la lotta dovrebbe essere unitaria. Sento che dovremo batterci per ogni storia di un'altra donna che ha una vita difficile o vive una situazione difficile e tante sfide. Per questo credo che dovremmo usare tutti i social media e tutti gli strumenti possibili per sostenere i nostri messaggi comuni. La lotta delle donne è ovunque, in ogni Paese, dal più progressista al meno sviluppato. È sempre la stessa lotta. ■



## **DALLA PARTE DEI DIRITTI**

COSPE è presente nel Territorio Palestinese Occupato sin dal 1995, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, attraverso programmi e progetti mirati a promuovere i diritti umani e le libertà fondamentali e sostenendo in primo luogo i giovani e le donne, che hanno un ruolo di primaria importanza per il futuro della società palestinese.

Infatti, COSPE porta avanti da diversi anni partenariati strategici nel settore della promozione della partecipazione civile e politica delle donne e delle donne con disabilità, con percorsi di *empowerment* sociale ed economico

che partono da loro stesse. Lavoriamo insieme a organizzazioni femministe della società civile palestinese nell'affermazione di una società basata sul rispetto dei diritti, e nella protezione delle donne e donne con disabilità esposte a trauma o a violenza di genere. Negli anni, abbiamo attivato e sostenuto servizi di supporto psico-sociale, centri di ascolto, percorsi anti-violenza e sensibilizzazione pubblica su questi temi sia nella Striscia di Gaza che in Cisgiordania. Lavoriamo inoltre per il rafforzamento della popolazione palestinese in percorsi di resilienza comunitaria e valorizzazione del territorio, come strumenti di risposta alla crescente occupazione militare e colonizzazione civile imposta dallo stato di Israele, nel rispetto dei principi dell'economia sociale e solidale, del lavoro cooperativo, del commercio equo e solidale. Questo, affiancato alla protezione e al sostegno legale per la popolazione palestinese, così come alla documentazione di violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale nel Territorio Palestinese Occupato.

COSPE aderisce e promuove reti di cooperazione con realtà palestinesi, israeliane e internazionali che condividono gli obiettivi del pieno riconoscimento dei diritti umani per i palestinesi, del rispetto delle norme internazionali e della fine dell'occupazione militare e civile della Palestina, come requisiti fondamentali per una giusta pace tra i due popoli. [www.cospe.org](http://www.cospe.org) | [palestina.cospe.org](http://palestina.cospe.org)



## TAXI DRIVER A GAZA: NAELA, UNA DONNA ALLA GUIDA

Intervista a NAELA ALI FAHEEM ABU JIBA

*Naela Ali Faheem Abu Jiba ha 40 anni, è sposata e madre di cinque bambini. Ha ottenuto una laurea in servizi sociali, ha lavorato in precedenza come formatrice dello sviluppo umano e ha un diploma in amministrazione e gestione delle crisi, usato per i suoi corsi di primo soccorso e per l'insegnamento del Corano. Inoltre, era candidata alle elezioni parlamentari del 2021 nella lista "Karamti" (la mia dignità). Oggi fa l'autista di taxi a Gaza, non propriamente un lavoro "da donne". Naela, come Lema Nazeeh, è una donna coraggiosa e il suo esempio è importante per tutte coloro che, come lei, decidono di intraprendere nuovi mestieri e nuove strade.*

"Mio padre ha sempre sostenuto finanziariamente me e i miei figli, fino alla sua morte. Poi, ottenuta la sua eredità, ho deciso di costruirmi una casa per me e i miei bambini, far sposare mio figlio maggiore e comprare una macchina. L'idea di lavorare come autista per un ufficio è nata dal mio bisogno di lavoro e dalla mancanza di una fonte di reddito dopo la morte di mio padre. Questa è stata la molla e ho colto un'occasione. Infatti mentre ero con un amico in un salone di bellezza dove lui lavora, ho sentito una delle clienti litigare con il marito al telefono riguardo alla necessità di

avere una macchina. In quel momento ho pensato che questa necessità era comune a molte donne, e che avrei potuto lavorare come conducente di trasporti per donne, specialmente per quelle che si sentono a disagio a stare in auto con un uomo. Ho quindi cominciato a cercare clienti tra donne impiegate, lavoratrici, insegnanti e studentesse.

Ho iniziato a stampare biglietti da visita e a distribuirli nei negozi femminili, specialmente parrucchieri e scuole. Una giornalista, cliente del salone di bellezza, ha trovato il biglietto e mi ha chiamato, mi fece un'intervista e a quel punto sono diventata famosa e la mia attività è decollata. Il mio lavoro come autista non mi impedisce di fare i lavori a casa e stare dietro alla famiglia, riesco a fare tutto. Certo prima di avere un'attività indipendente e questo equilibrio, ho incontrato molti ostacoli da affrontare. È stato difficile sia per la mia famiglia, che ha fatto pressione perché lasciassi il lavoro perché temeva di perdere la reputazione, che dalla società in generale che non vede ancora bene una donna alla guida di un taxi! Superati questi ostacoli, continuando a lavorare come volevo, ci si è messa la pandemia a complicare tutto e a creare gravi difficoltà: a causa dell'interruzione della vita e della chiusura di scuole,

parrucchieri, saloni, ristoranti e posti frequentati principalmente da donne, mi sono ritrovata disoccupata. Adesso le cose stanno piano piano riprendendo.

Credo che il mio lavoro sia molto utile anche per tutte le altre donne, possono muoversi molto più liberamente o senza disagio con me alla guida, specialmente di sera.

Ma vorrei fare anche di più: sto infatti cercando di espandere il mio lavoro portando sempre più donne a diventare autiste con le proprie macchine e aprendo un ufficio di taxi specializzato per le donne. Inizialmente, quando ho raccontato le mie intenzioni, ho trovato l'approvazione e l'incoraggiamento da parte di molte donne che sono in possesso di una patente di guida e di una loro auto. Ma subito dopo l'entusiasmo iniziale mi sono trovata di fronte alla loro riluttanza a partecipare a causa della loro timidezza, dei commenti della gente o dall'impedimento da parte delle loro famiglie. C'è ancora molto da fare per le donne di Gaza, per diventare davvero indipendenti economicamente e "moralmente", e anche e soprattutto per questo, io non smetterò di guidare, anche per le altre donne". ■

*L'intervista a Naela è stata fatta nell'ambito del progetto di COSPE a Gaza, "Gender Equality in the Economic Sphere".*

# OTTIMISTA



Layla Riahi è oggi tra gli ideatori della “Piattaforma delle Alternative”, un’organizzazione nata durante la pandemia per cercare, come lascia intendere il nome, un’alternativa per la Tunisia di domani.

**Perché hai scelto di focalizzare la tua azione militante su questioni prettamente economiche?**

Non ho scelto io di criticare un modello economico insostenibile, ma i movimenti sociali iniziati nel 2010: le proteste chiedevano un cambiamento di paradigma. Allora si trattava di una mobilitazione spontanea, non controllata. Né i partiti politici né i sindacati sono stati pronti ad accompagnare il movimento popolare. La principale rivendicazione della rivoluzione era -ed è tuttora- il cambiamento di modello economico, un modello che non è specifico alla Tunisia ma comune a diversi paesi a sud del Mediterraneo (come lo sono stati i movimenti sociali). Se le radici dell’attuale modello economico affondano nel periodo coloniale, dopo l’indipendenza prima Bourguiba e poi Ben Ali hanno spinto verso una maggiore liberalizzazione, verso gli investimenti stranieri, verso una produzione destinata essenzialmente all’esportazione. Hanno abbandonato i settori “naturali” come l’agricoltura, l’artigianato, il commercio e la produzione locali con l’obiettivo di favorire l’integrazione della Tunisia nel tessuto economico mondiale, in particolar modo in quello europeo. Quello che viviamo oggi è il risultato diretto di questo processo, oggi orientato ed implementato direttamente

## DIECI ANNI FA VOLEVAMO TUTTO, OGGI SAPPIAMO COME OTTENERLO!

di ARIANNA POLETTI

**D**ieci anni dopo il 2011, la Tunisia continua a scendere in piazza. Ma le rivendicazioni evolvono, la società civile è sempre più consapevole. L’intervista a Layla Riahi, militante per i diritti economici e sociali.

Architetta di formazione, oggi insegnante alla scuola di architettura di Tunisi. Layla Riahi prova a disegnare un progetto alternativo per il proprio Paese. Si interroga sulla stabilità delle sue fondamenta. Studia, analizza e interpreta le dinamiche economiche locali e regionali, misurando l’impatto sociale delle politiche neo-liberiste sulla Tunisia post rivoluzionaria. Più

che definirsi “attivista”, si dice “militante” per il diritto dei cittadini tunisini ad una vita dignitosa. Per lei, è cambiando la direzione delle politiche economiche che la Tunisia otterrà i diritti sociali e civili reclamati dai tempi della rivoluzione.

Durante i dieci anni trascorsi dalla *thawra* (rivoluzione ndr) del 2011, secondo Layla Riahi la società civile tunisina ha compreso le ragioni profonde del proprio malessere e identificato nell’oligarchia politica ed economica che tiene strette le redini del Paese il nemico della maggioranza. Dopo aver partecipato a diverse campagne di protesta come *Manish Msamah* (noi non perdoniamo) nel 2017 e alla fondazione dell’Osservatorio Tunisino dell’Economia,

# In Tunisia la ricchezza non se la spartisce la società ma viene accumulata dall'oligarchia

LAYLA RIAHI

da quelle istituzioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale. Le conseguenze sono politiche e sociali.

## Come descriveresti il modello economico tunisino, le sue specificità e i suoi attori? E perché lo definisci insostenibile?

I primi passi in questo senso sono stati mossi da Habib Bourguiba che ha favorito l'estrattivismo, un settore importante già durante il periodo della colonizzazione francese. Bourguiba ha poi assunto sempre più funzionari pubblici, abbassando di conseguenza i loro salari. Gli stipendi sono rimasti bassi. Oggi sono così bassi da rappresentare un vantaggio comparativo rendendo la Tunisia Paese di delocalizzazione. Un insegnante non può vivere degnamente senza dare ripetizioni private, perché il suo stipendio non è sufficiente. Le scelte economiche di quegli anni hanno impoverito le regioni interne. Il mondo rurale, migrando verso le città della costa, ha dato vita alle periferie e alimentato il lavoro informale. Il risultato è che il 50% della nostra economia è tuttora informale, mentre l'economia formale è orientata dallo Stato verso il mercato delle esportazioni. Questo modello non permette di creare nuovi posti di lavoro e situa la Tunisia in fondo alla catena di creazione del valore. Così ci ritroviamo a importare abiti già pronti per cucire un bottone prima di esportarli nuovamente.

L'altro meccanismo su cui si fonda il capitalismo tunisino è quell'insieme di relazioni tra uomini d'affari e politica. In questo senso possiamo parlare di oligarchia ed

economia di rendita. In Tunisia la rendita è accumulata grazie alla prossimità con il potere. Se sono figlio di, marito di, moglie di, ho accesso ad un monopolio, agli aiuti statali, a facilitazioni di tutti i tipi anche se non produco nulla. E quando un'economia non produce, significa che non viene distribuita ricchezza tra i cittadini. In Tunisia, la ricchezza non se la spartisce la società, ma viene accumulata dall'oligarchia che molto spesso usa conti esteri per portarla fuori dal Paese. I contratti pubblici non sono trasparenti e questo alimenta la corruzione. Quando i tunisini hanno iniziato a manifestare nel 2010, l'obiettivo era proprio quello di rivedere questo modello economico basato su una minoranza che si divide i profitti sulle spalle della maggioranza.

## Il 2011 segna uno spartiacque tra la caduta del regime di Zine el-Abidine Ben Ali e l'inizio di una transizione democratica ancora in corso. Possiamo parlare di discontinuità politica, ma cosa ci dici invece della discontinuità economica?

No, non c'è stata discontinuità economica. I progetti non sono cambiati, manca una visione: continuiamo ad appoggiarci sugli stessi settori come l'estrattivismo, il turismo di massa, le monoculture. Produciamo tonnellate d'olio d'oliva e di arance destinati all'export, ma non soddisfiamo i bisogni del mercato locale. I contadini preferiscono le arance maltesi ai prodotti locali per poter ottenere le sovvenzioni statali destinate a chi produce per l'export. Con i nuovi progetti PPP (partenariato pubblico-privato) il

privato sta prendendo il posto del pubblico, ma la direzione resta la stessa. Quello che è cambiato rispetto all'epoca pre 2011 è la possibilità di poter mettere in discussione questo sistema, di poterlo contestare, di poter immaginare un'alternativa. Dieci anni fa non sarebbe stato possibile. Questo è un grande passo avanti e non va dato per scontato. Ritagliarci questo spazio di libertà ci ha permesso di portare avanti la lotta sociale, di instaurare un braccio di ferro con il potere.



## La pandemia ha contribuito ad accelerare queste dinamiche?

Sì, la pandemia da Covid-19 ha messo in luce carenze e inadempienze di questo modello economico. La politica si è accorta che non è possibile imporre un lockdown ad un Paese i cui cittadini lavorano per metà per il mercato informale, spesso alla giornata. Due mesi di confinamento hanno impedito loro di vivere, costringendo molte persone a rientrare nelle proprie regioni d'origine per poter contare sulla solidarietà della propria comunità. La pandemia ha posto il problema della dipendenza alimentare, perché la Tunisia importa dall'estero i generi alimentari più importanti. Per esempio, il mangime per i capi d'allevamento è importato, così come le varietà di grano piantate dagli agricoltori che hanno sostituito quelle locali. Il Covid-19 ha permesso ai produttori di riflettere sul proprio modo di produzione e sulla sua precarietà.

## Esiste, allora, un'alternativa?

Per elaborare un'alternativa ci vuole tempo: bisogna prima analizzare e capire le ragioni profonde del malcontento. Durante questi dieci anni, il dibattito si è concentrato sulla ipolarizzazione del sistema politico tra il campo modernista e quello islamista. Gli stessi partiti di sinistra sono caduti in questa trappola. Ma la società civile ha continuato a dibattere, scrivere e analizzare il sistema economico tunisino. Questo fa sì che oggi molte dinamiche siano più chiare e che si possa finalmente pensare un'alternativa. Nel 2011 non era possibile: volevamo che tutto cambiasse subito ma non sapevamo come. Anche per questo la società parlava attraverso gli slogan.

Proprio osservando gli slogan delle proteste più recenti ci si rende conto di questa evoluzione. Allora chiedevamo sovranità, ma solo oggi sappiamo come declinare questo termine. Parliamo di sovranità economica in un Paese che dipende sempre più da crediti esteri ed aiuti internazionali, parliamo di sovranità alimentare in un Paese che non produce abbastanza per soddisfare il fabbisogno dei propri cittadini. Quando oggi un tunisino o una tunisina punta il dito contro il "sistema corrotto" ha in mente volti e nomi di chi è coinvolto. Da dieci anni a questa parte il Paese continua ad essere attraversato da movimenti sociali sempre più consapevoli, nonostante manchi ancora un partito politico capace di rappresentarli. Per questo, malgrado la situazione, io resto ottimista. ■



# LADYNOMICS, PER UNA SIGNORA ECONOMIA!

Intervista a GIOVANNA BADALASSI di JONATHAN FERRAMOLA

Il manifesto che ti accoglie quando visiti il loro sito web è d'impatto, di quelli scritti per far riflettere più che per strizzare l'occhio al marketing. E ci riesce, perché colpisce al cuore il nocciolo del problema di questi tempi che viviamo: l'economia di genere.

"Regime dell'economia familiare. Ma dell'economia pubblica? Quella che decide del nostro destino? Del nostro lavoro? Del futuro dei nostri figli e delle nostre figlie? Non sarà il caso che anche noi cominciamo ad occuparcene?"

Sono due ricercatrici, Giovanna Badalassi e Federica Gentile, che hanno fondato nel 2014 "Ladynomics", un osservatorio per parlare di economia dalla prospettiva delle donne. Non solo di quello che le riguarda direttamente, ma soprattutto della visione sull'economia e la politica che la governa. Contatto Giovanna per fare due chiacchiere e farmi raccontare un po' la sua storia e la loro storia: "Ho mescolato tanti tipi di studi e tanti abiti professionali diversi

quindi sono un po' trasversale a diversi modi di lavorare. Ho iniziato come revisore contabile poi mi sono messa in ambito privato aziendale e da lì ho iniziato a fare la consulente per il pubblico negli anni in cui aprivano i centri per l'impiego e c'era da gestire finanziamenti dal Fondo Sociale Europeo: facevo tutta la parte di osservatorio sul mercato del lavoro, analisi statistica, analisi delle procedure, e monitoraggi, quindi sempre studi di carattere tecnico-statistico di supporto alle politiche per il lavoro e per la formazione ma in maniera del tutto casuale. Da lì ho iniziato a lavorare sui bilanci di genere, perché in quegli anni l'Unione Europea sosteneva molto il *gender mainstreaming* e lo sviluppo dell'*empowerment* femminile attraverso le politiche del lavoro e la formazione. Questa cosa è piaciuta tantissimo e quindi ho iniziato a lavorare sempre di più sui bilanci di genere nei territori, ne ho fatti circa una quarantina e a quel punto ho deciso di specializzarmi su tutte le tematiche di pari opportunità, politiche di genere, economia di genere ecc... allo stesso tempo ho



iniziato a costruire una base teorica collaborando con l'Università di Modena, con la quale ho fatto diversi progetti, sempre da consulente esterno, creandomi un profilo da ricercatrice indipendente e trasversale al mondo aziendale, al mondo pubblico e alle Ong. In quel periodo ho conosciuto Federica Gentile e con lei abbiamo dato vita a "Ladynomics": un portale che ha un taglio divulgativo, di condivisione e di conoscenza. Oggi siamo molto soddisfatte, è ben posizionato sui contenuti che vogliamo veicolare e senza pretese di grandi numeri, funziona bene.

### Come valuta la qualità del dibattito su questi temi?

A tratti è molto discontinuo, a volte disallineato dai fatti, frammentato: sicuramente il livello del dibattito è molto calato, anche in ambito accademico. Nel senso che negli anni '90 c'era molta più permeabilità tra Università, amministrazioni ed enti del territorio. C'erano risorse che finanziavano attività di ricerca/azione e quindi c'erano molte ricerche e progettualità condotte

dalle Università su questi temi. Parlo in generale, poi chiaramente ogni Regione ha una situazione a sé ed ha portato avanti le sue cose, però diciamo che tendenzialmente c'è stato un forte impoverimento di elaborazione di contenuti: perché un conto è fare il post su un sito o una pagina Facebook di denuncia, un altro è produrre contenuti seri e approfonditi. Per quello ci vogliono per forza le risorse: non ti puoi appoggiare sempre sul volontariato, cosa che tendiamo a fare.

L'Unione Europea ha finanziato sempre meno e l'Italia non ha mai finanziato più di tanto. Da 2010 in avanti si è ritirata tutta la generazione che aveva portato i *gender studies* in Italia, la generazione degli anni '70 e non c'è stato un adeguato ricambio generazionale perché comunque il dibattito negli anni '80 era completamente diverso e non c'è stato un passaggio di consegne vero e proprio. Quindi ora che abbiamo ricominciato a ragionare di contenuti, perché la crisi covid è stata uno shock per le donne anche da questo punto di vista, è chiaro che bisogna far ripartire anche le ricerche, gli studi e gli approfondimenti. Aggiungo che anche il discorso politico è povero da questo punto di vista: negli ultimi 10 anni si è parlato di tutto tranne che di politiche di genere o politiche per il lavoro o welfare. Insomma notevoli passi indietro che è dura colmare...

### Quali consigli ti sentiresti di dare al movimento femminista in questo momento post pandemia?

Io do consigli dalla mattina alla sera, nel senso che io ho fatto presente a tutti che finché non si inizia a discutere seriamente sui contenuti e a cambiare le modalità di relazione in maniera un po' più professionale, non riusciremo a progredire.

C'è proprio un *misunderstanding* sull'associazionismo nel senso che persone che hanno anche delle carriere professionali molto precise e molto rigorose quando si calano nella loro dimensione attivista cambiano paradigma e iniziano a parlare di amicizie, di relazioni personali e questo impegno diventa un ibrido che non riesce a dare il meglio.

Spesso inoltre occorre superare malumori, le frammentazioni. Credo che sia difficile fare attivismo senza soldi, invece è ancora molto radicata la mentalità che l'attivismo deve essere puro, quindi a costo zero, ma questo limita molto la visione e la capacità di incidere. Insomma occorre sviluppare maggiore capacità di lavorare in gruppo, aggregare consenso e avere un obiettivo comune. ■



## RIVOLUZIONE SOLIDALE

COSPE lavora sui temi dell'Economia Sociale e Solidale in Tunisia da molti anni, coinvolgendo, la società civile, il tessuto imprenditoriale locale e le istituzioni. Nel 2020 è stato tra i promotori della campagna "TounESSolidaire", lanciata il 7 maggio 2020 con una lettera aperta inviata al Presidente della Repubblica, al Presidente del Parlamento e al Primo Ministro tunisino e firmata da 106 soggetti. "TounESSolidaire" per la prima volta ha posizionato gli attori Ess come soggetti sociali e non solo come soggetti economici. Un risultato quasi rivoluzionario che dà voce a tanti soggetti diversi e che ha già portato a grandi successi. Tra questi l'approvazione della legge sulla Ess, il 17 giugno dello scorso anno con 131 favorevoli e 1 astenuto e con un testo che ha tenuto presente alcune delle richieste. Il periodo dell'emergenza da Covid-19, tra il marzo e il maggio 2020, ha messo in luce il settore dell'Ess perché è da qui che sono arrivate le risposte più celeri e concrete per i cittadini. Un esempio: a Sousse e a Tunisi alcune Start Up di giovani si sono messe a stampare mascherine e visiere in 3D colmando le carenze statali, a Jendouba il "Centro Donna Rayhana" ha realizzato campagne video e radio per diffondere corrette informazioni sulle misure da adottare contro il contagio, a Mahdia e Sidi Bouzid, i poli citESS, con cui lavoriamo, hanno sostenuto la distribuzione di panieri alimentari per le famiglie più in difficoltà. [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

# PUNTUALE

## UNA GIURISTA ALLA "BOUTIQUES DE DROITS"

di ANNA MELI

**S**ono le quattro del pomeriggio e la ventola gira nell'ufficio di Dakar dell'Associazione delle "Donne Giuriste del Senegal" (Ajs). Amy si collega accaldata e un po' provata dai primi giorni di Ramadan, silenzia il cellulare. Sono tante le chiamate che arrivano a lei e alle altre avvocate e attiviste delle "Boutiques de Droits" – sportelli informativi e legali che l'associazione ha aperto in molte aree di Dakar e anche in altre città senegalesi. Nata a Dakar da una famiglia poligama, unica femmina dei 4 figli avuti da sua madre, Amy Sakho non ha avuto un'infanzia semplice. Da piccola è stata a lungo malata e non ha potuto frequentare la scuola elementare in modo continuo. Grazie agli incoraggiamenti di sua nonna non si è arresa, ha ripreso gli studi e dalle medie è diventata un'alunna brillante. «Facevo parte del gruppo più studioso ed ero molto puntuale. Un amico mi ha chiamato "Amy sempre puntuale", e sì sono molto puntuale, fa parte di me».

### **Quindi è stata un'altra donna, tua nonna, a incoraggiarti negli studi?**

Mia nonna era analfabeta, non era andata a scuola, ma era una donna molto coraggiosa. Mi ha detto di non scoraggiarmi mai. Ho vissuto con una disabilità alla gamba che ho anche adesso e questo mi fa zoppicare un po'. L'incoraggiamento di mia nonna è stata fondamentale: mi spingeva ad andare a scuola sempre, a considerarmi uguale agli altri. Mi ha dato coraggio e mi ha permesso di diventare la prima della classe. Quando ho ottenuto il mio Bfm (*brevet fine media*) sono andata al liceo e anche lì ho lottato per essere sempre la prima della classe. Allora il mio sogno era diventare giornalista ma poi un evento mi ha fatto cambiare idea.



### **Quale?**

Nel nostro quartiere c'era una donna sposata con figli, come praticamente in tutti i quartieri di Dakar. Ma suo marito prese una seconda moglie e non venne quasi più a trovarla. Era la donna che mi faceva le trecce e quando veniva a casa mia una volta suo figlio le chiese "perché papà non viene più a trovarti? Ci ha abbandonato?".

Mi sono quindi chiesta perché poteva succedere questo, perché, se uno ha sposato una seconda moglie, non va più a trovare la sua prima moglie? Ne ho parlato a un amico ed è stato allora che ho deciso che sarei diventata un'avvocata. Nella mia testa, significava risolvere tutti i problemi e le ingiustizie. Ho detto al mio amico "Studierò legge e così riuscirò a condannare quell'uomo".

### **E sei contenta della scelta che hai fatto?**

A dire il vero all'epoca non sapevo nemmeno cosa fosse il diritto. Quando ho iniziato a studiare mi sono resa conto che la legge non era quello che pensavo fosse. Ma mi è piaciuto e ho continuato fino alla laurea magistrale. In Senegal, dopo gli studi sei un avvocato ma dopo puoi scegliere se fare l'avvocato o il magistrato.

Poi quando ho iniziato il master ho capito che si trattava di una professione diversa, avevo l'impressione che le persone volessero solo fare soldi, mentre io volevo avvicinarmi ai problemi delle persone. Ho visto che in ufficio prendevamo le cartelle dei casi ma non ci prendevamo troppa cura dello stato psicologico dei clienti. Quindi da lì mi sono detta che avrei capito

# AMY SAKHO

come mettere a frutto le mie esperienze nei grandi studi professionali, dove ho lavorato 5 anni, e metterli al servizio delle persone.

## **E come ci sei riuscita?**

Non avevo abbandonato del tutto la mia passione per il giornalismo e i media. Promuovevo delle trasmissioni radiofoniche online, trasmissioni su questioni legali dedicate alla diaspora, in wolof.

Lì ho incontrato qualcuno dell'“Associazione delle Giuriste Senegalesi” che mi ha spinto a iscrivermi all'associazione e mettere a frutto il mio master in giurisprudenza.

Quindi sono andata a vedere cosa faceva l'associazione e mi è piaciuta immediatamente. Si riusciva a parlare direttamente con le persone, a dargli consigli, c'era tanto calore umano! Quindi nel 2011 mi sono dimessa dallo studio professionale per andare a lavorare all'“Associazione delle Giuriste Senegalesi”.

delle 8 ma iniziavo subito a lavorare. All'inizio il mio impegno era tutto volontariato per cui spesso dovevo chiedere aiuto a mia madre per cavarmela. Ho subito capito che Ajs è una grande organizzazione ma c'era bisogno di aumentare la visibilità e quindi ho lavorato per costruire relazioni e farci conoscere. Nel 2012 sono stata incaricata di aprire la “Boutique de Droits” di Pikine (*alla periferia di Dakar ndr*) con un progetto finanziato dalla cooperazione italiana. Nel frattempo ho affiancato il responsabile comunicazione e poi le sono subentrata nel ruolo. Erano gli anni in cui ci siamo battute per la difesa dell'aborto sicuro. Per la lotta all'aborto legalizzato eravamo originariamente un consorzio con 10 associazioni di donne, coordinate da Ajs. Sono stata molto coinvolta in questa azione avendo anche il ruolo di coordinatrice. Attualmente continuo a occuparmi dell'argomento, tuttora molto delicato e sensibile in Se-

hanno colpito. Come ti ho detto dal 2013 al 2017 sono stata la coordinatrice della “Boutique de Droits” nella periferia di Dakar. Ho dovuto per esempio assistere una bambina di 10 anni che è stata violentata e ha dato alla luce due gemelli. Era una bambina di una famiglia molto povera. È stata una gravidanza molto difficile perché aveva solo 10 anni. La persona che l'ha violentata è fuggita quindi non abbiamo potuto perseguirla dal punto di vista giudiziario. L'abbiamo seguita e sostenuta dal punto di vista economico, psicologico e sociale, ma anche dopo il parto ci sono state molte difficoltà perché la bambina non poteva allattare. Abbiamo denunciato il fatto sui media, ovviamente proteggendo l'identità, per dire che per questa bambina avremmo dovuto pianificare un aborto medico.

Il secondo caso che mi ha colpito molto è stato quello di una donna che stava subendo violenza domestica. È stata picchiata tutto il tempo da suo marito e non ce la faceva più. È stata costretta ad andarsene, il marito ha sporto denuncia e lei è stata condannata per abbandono del tetto coniugale. La sentenza chiedeva che lei pagasse al marito 100.000 franchi altrimenti sarebbe stata incarcerata.

Poiché non conosceva la legge, è venuta da noi un giorno dopo la scadenza. È venuta solo per chiedere aiuto per il divorzio, perché è quello che voleva. È stata l'associazione che ha contribuito a raccogliere i soldi necessari perché la signora non andasse in galera.

## **Oggi pensi che si siano fatti passi avanti per quanto riguarda i diritti delle donne in Senegal?**

Sono un'avvocata e quando guardo alla legislazione, vedo dei passi avanti. Ad esempio nel 2010 abbiamo ottenuto la legge sulla parità, e nel 2013 quella sulla nazionalità (la donna senegalese può ora trasmettere la nazionalità al suo figlio) e poi recentemente abbiamo la legge che criminalizza lo stupro. Anche dal punto di vista politico ci sono segnali positivi. Ma il problema è l'attuazione di queste leggi. Certo è molto migliorata la rivendicazione dei propri diritti. Prima le donne non avevano il coraggio di parlare e sono rimaste in silenzio.

Ma ora, anche attraverso gli sportelli, le associazioni, le donne hanno più fiducia e sanno che siamo lì per assisterle. La vio-

## Diventare avvocatessa per me significava sconfiggere tutte le ingiustizie

### **Nel tuo percorso professionale hai incontrato degli ostacoli in quanto donna?**

Vengo da una famiglia molto religiosa e le mie scelte personali e professionali non sono state facili. Volevo e voglio dimostrare che possiamo appartenere a una famiglia religiosa, ma anche fare il nostro lavoro correttamente, rispettando i valori della famiglia. Nonostante tutto devo dire che ho sempre avuto il sostegno di mio padre, di mia madre e di mia nonna.

### **E dal punto di vista personale, il tuo attivismo ti ha costretto a delle rinunce?**

Quando ho iniziato a collaborare con l'Associazione delle Giuriste Senegalesi ho dovuto e voluto dimostrare che ero un'attivista. Mi svegliavo alle 4 del mattino per raggiungere la sede, mi riposavo un po' fino alle 7 e poi non aspettavo l'apertura

negal. Praticamente ora, quando pensi all'aborto in Senegal, pensi a me. Molte persone non capiscono perché ho scelto questo argomento che alcuni considerano una rottura con l'Islam, ma abbiamo fatto ricerche approfondite sul rapporto tra l'Islam e ad esempio l'incesto e abbiamo visto e letto che ci sono stati alcuni anziani che hanno combattuto per questo prima di noi e quindi ci siamo convinte che dobbiamo continuare questa lotta, indipendentemente dallo stigma. Ci sono molte difficoltà e pregiudizi al riguardo, ma devi andare avanti e lasciare qualcosa alle generazioni future

### **A proposito del tuo lavoro di avvocatessa, c'è stato un caso che hai seguito che ti ha particolarmente colpito?**

Purtroppo sono numerosi i casi che mi

lenza è ormai tema discusso anche sui social network e ci sono ondate di solidarietà e reti tra donne proprio sui social.

Tutto questo però deve essere legato all'aspetto giuridico perché finché non cambiano le leggi discriminatorie non si può andare lontano, anche con la solidarietà, quindi la legge deve essere rivista e resa conforme anche ai diritti umani.

### **Com'è stata vissuta la pandemia dalle donne in Senegal?**

Penso che la pandemia dovrebbe insegnarci molte cose, prima di tutto dal punto di vista dell'assistenza legale, perché quando è arrivata la pandemia abbiamo chiuso lo sportello e istituito un numero verde anti violenza.

Ci siamo però trovate di fronte ad un problema: come dare supporto? Ad esempio, abbiamo avuto una donna vittima di violenza che voleva sporgere denuncia. Come prima cosa dovevamo andare al Tribunale, ma il Tribunale era chiuso, siamo andati dalla polizia ma la polizia era chiusa. Quindi la donna non sapeva dove andare. Ci sono state anche molte carenze nei trattamenti sanitari per le donne. Ma le donne hanno mostrato resilienza di fronte a questa pandemia. Sono riuscite spesso a trovare soluzioni creative per poter svolgere il loro lavoro e per provvedere alle loro famiglie.

Purtroppo sono state anche molte le denunce di violenze domestiche che con la chiusura dei mercati, non potendo più commerciare per portare soldi per le spese quotidiane, hanno subito oltre alla violenza fisica anche quella economica, costrette a chiedere i soldi ai loro mariti "padroni".

### **Alle giovani donne cosa diresti per incoraggiarle a difendere i propri diritti?**

Non sono ancora sposata ma c'è una bambina che considero un po' come una figlioccia. È la figlia di mio zio ed ha il mio nome. A lei e ad altre giovani bambine e ragazze, dico che devono farsi rispettare come esseri umani e far valere i propri diritti. Possono scegliere di lottare in vari ambiti utili per tutta la società.

Non devono lasciare che siano altri ad occuparsi del loro futuro, ma devono impegnarsi in prima persona per i propri diritti. Io spesso dico che se oggi dicessimo a Martin Luther King che c'è stato un presidente degli Stati Uniti nero non ci crederebbe. Lui ha lottato anche se non ha raccolto in vita i frutti delle sue battaglie. Ma bisogna avere il coraggio di lottare, dobbiamo tutti impegnarci e partecipare allo sviluppo di questo Paese. ■



## **LA GIORNALISTA CHE RACCONTA I GOL AGLI UOMINI**

Intervista a MARIAMA SOUANE di REDAZIONE

Sédhiou, è una cittadina quasi frontiera, a pochi chilometri dalla Guinea Bissau da un lato e dal Gambia dall'altro. Si trova al centro della regione della Casamance, a sud del Senegal, in una posizione strategica per il commercio. Il via vai dei camion carichi di frutta, prodotta nella regione, e destinata principalmente alle regioni del nord ma anche ai paesi vicini, è un connotato, rumoroso ma vitale di questa località. Adesso le misure di distanziamento richieste dal Covid-19 hanno ridotto drasticamente sia i trasporti locali, dove i minibus colorati si muovevano di solito strapieni con persone penzolanti aggrappate alle porte, sia il traffico commerciale, il cui calo è dovuto principalmente alla chiusura delle frontiere. La città ha di colpo cambiato volto: le strade polverose sono semideserte e un silenzio irrealista cala con il coprifuoco. Molto reali purtroppo le conseguenze economiche e sociali per la popolazione, soprattutto la più vulnerabile.

"Chi vive alla giornata portando 1000-2000 franchi a casa adesso non può comprare neppure il riso da portare a casa" racconta Mariama Souane, giornalista locale e animatrice del progetto "Essere

Donna" che COSPE sta realizzando nella regione.

"Ho esperienza di campagne di informazione sulla salute e nell'ambito del progetto con COSPE lo sto mettendo ora a frutto per sensibilizzare soprattutto le fasce più vulnerabili della popolazione".

Le donne sono state sicuramente le più colpite da questa situazione. Molte di loro sono venditrici ambulanti e attraverso il piccolo commercio sostengono il nutrimento della famiglia e l'educazione dei bambini.

Nata e cresciuta a Sédhiou, Mariama finisce i suoi studi a Dakar. È lì che si appassiona alla letteratura e alla lettura. Legge molti romanzi, soprattutto francesi, migliorando sempre di più la padronanza della lingua e lanciandosi anche alla conoscenza di altre.

L'amore per i libri la distrae però da materie più "terrene" come la matematica e altre così non riesce a prendere il Bac, l'equivalente della nostra maturità.

"Ero molto scoraggiata e quindi ho deciso di tornare a Sédhiou. Qui ho iniziato il lavoro per una Ong di animazione territoriale e di informazione sanitaria soprattutto per le donne"



Poi un'amica le segnala un corso per giornalisti radiofonici proprio nella regione. Frequenta con passione e insieme a poche altre ragazze, per approdare a 21 anni ad uno stage presso una radio comunitaria. "Il primo programma che ho realizzato e condotto si chiamava "Alla scoperta della mia regione". Ho imparato molto da questa prima esperienza e mi stupiva accorgermi che le persone avevano iniziato anche a conoscere la mia voce".

Mariama si appassiona al giornalismo e a quello radiofonico in particolare. Propone e realizza altri programmi tra cui un ciclo di trasmissioni di informazione su temi socio-sanitari, realizzato in collaborazione con "Medicus du Mundo", avendo sempre un'attenzione particolare alle donne e ai loro bisogni e diritti.

Una passione e un attivismo che non passano inosservati. A 24 anni Rts, la radio nazionale senegalese le chiede di partecipare a una selezione per diventare corrispondente per la regione. Non solo vince la selezione, ma addirittura il periodo le riserva un'altra sorpresa. "Quasi da subito mi è stato proposto di seguire lo sport e non ho esitato a dire di sì perché amo le sfide e mi incuriosiva misurarmi in un

ambito nuovo" Mariama diventa la prima giornalista sportiva donna della regione. Inizia a seguire con passione il campionato regionale di calcio, ma anche molti altri avvenimenti sportivi, andando a fare dirette e servizi.

"In effetti le prime volte che andavo sui campi di calcio a seguire per la radio le partite gli uomini dagli spalti, gli allenatori e i giocatori mi guardavano strano e mi chiedevano cosa ci facevo là. Adesso mi conoscono e mi apprezzano. A volte adesso mi chiamano e mi chiedono perché non sono io a seguire quel match".

Culturalmente non è stato facile per Mariama essere accettata per un lavoro diverso da quello domestico o altri più tradizionali. Anche la mobilità ridotta per le donne e soprattutto per le donne che si muovono da sole è stato un'altra difficoltà da affrontare.

"Mio padre mi ha sempre sostenuto. All'inizio mi dava anche dei soldi per pagarmi il trasporto e raggiungere i campi di calcio. Adesso mi chiede, ci confrontiamo. Mi prepara sempre dell'acqua, qualcosa da mangiare prima che parta per seguire una partita in trasferta e mi dice "Bevi tanta acqua, concentrati e goditi questa partita. Per mia figlia di 9 anni invece è tuttora più difficile. Non sopporta quando mi metto a guardare le partite invece dei cartoni animati! Finisco sempre per guardare le partite sul cellulare o sul pc...".

Inoltre c'è un problema di considerazione sociale: andare sui campi da gioco con tutti uomini non è ben visto. "Ma io mi metto a prendere appunti per i miei articoli e servizi, registro interviste e vado avanti a testa alta, sapendo di dover fare bene il mio lavoro e che per questo sarò giudicata".

In Senegal, come in quasi tutti i paesi del mondo, il campionato di calcio è stato a lungo sospeso, per cui Mariama è stata costretta a fare altro.

"Lo so ci sono molte altre emergenze a cui pensare oggi. E io cerco di fare la mia parte lavorando sul progetto di COSPE, ma devo dire che i campi di calcio mi mancano. Mi piace molto il calcio perché è pieno di suspense. All'inizio lo seguivo più distaccata ma poi mi sono sempre di più appassionata. E poi lo spirito di squadra, l'atmosfera del pre e post partita...poterlo vivere da vicino è davvero emozionante".

"Adesso abbiamo un'altra partita da giocare e non solo in Senegal ma a livello mondiale. Una volta sconfitta e superata la pandemia riprenderò le mie cuffie e il mio registratore e non vedo l'ora di gridare ancora: gol! Da bordo campo". ■

Mia figlia non sopporta che guardi le partite invece dei cartoni animati!



## ESSERE DONNA

COSPE lavora in Senegal, nella regione di Sédihou, sulla tematica di genere con il progetto "Essere donna". La condizione femminile in Senegal infatti è ancora una sfida a causa di una forte cultura patriarcale. La salute non è ancora un diritto per tutti ma soprattutto non è un diritto per le donne e le ragazze. Sono numerosi i problemi legati alla salute sessuale e riproduttiva e hanno a che fare con la mortalità materno-infantile, le gravidanze precoci indesiderate, la diffusione di malattie trasmissibili e non. A questo si aggiungono pratiche diffuse di mutilazioni genitali, matrimoni precoci e violenze spesso giustificate dalla tradizione. Il progetto "Essere Donna", finanziato dall'Aics, intende migliorare la salute sessuale e riproduttiva delle donne e sostenerle nell'esercizio dei loro diritti. L'obiettivo è dare alle donne una voce sui propri diritti sessuali e riproduttivi, sia a casa che nelle istituzioni, perché possano decidere con consapevolezza e abbiano accesso a migliori servizi di salute sessuale del proprio territorio. [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

# REBELDE

CLEMENCIA

## DAL CUORE DELLA FORESTA AL CUORE DELLA RIVOLTA

di PAMELA CIONI

**H**uitoto de la Chorrera-Amazonas nel territorio indigeno “Predio Putumayo”, è un villaggio nel cuore della foresta amazzonica colombiana. Per arrivarci, negli anni '80, quando si colloca una parte di questa storia, ci volevano 20 giorni (20 giorni!) di lancia sul Rio delle Amazzoni da Leticia, capoluogo della regione di Amazonas. All'epoca ci abitavano circa 300 persone, indigeni huitoto, e alcuni religiosi che, dopo la famosa guerra del caucchiù, avevano aperto una sorta di collegio (*internado*) e si preoccupavano di istruire ed evangelizzare gli abitanti. Tra questi c'era la famiglia di Clemencia Herrera Nemerayema: “Terza di 5 fratelli, sono nata alla fine degli anni '60, in questo villaggio sperduto della foresta amazzonica, che, all'epoca, era tutto il mio mondo. Dopo la guerra del cauc-

chiù, che ha sterminato migliaia di indigeni utilizzati da compagnie internazionali che si installavano nella selva per estrarre caucchiù dall'albero della gomma tra la fine dell'800 e gli inizi del 900, fu proprio mio padre a costruire una delle prime case in questo luogo. Ci siamo arrivati come conseguenza del *desplazamiento* interno (*migrazione forzata ndr*) dovuto alla guerra”. Da secoli, i popoli indigeni sono costretti a combattere per difendere le ricchezze e le risorse della foresta e contro chi vuole sfruttare terra e manodopera per arricchirsi. All'epoca era il caucchiù, oggi sono minerali o petrolio, o più semplicemente è la terra fertile su cui coltivare colture intensive e invasive. “Noi, della mia generazione, siamo i nipoti della resistenza del territorio, mio padre ne è il figlio, i miei nonni e i mie bisnonni furono le vittime di quella guerra”. Deve essere da questa storia di lotta e resistenza, che viene da lonta-

no, che Clemencia Herrera Nemerayema, è diventata una delle più note attiviste colombiane sul fronte dei diritti indigeni, della foresta amazzonica e delle donne indigene. Un po' di dna, ma anche un lungo percorso di consapevolezza e di istruzione che l'ha portata a continuare a studiare fino ad oggi. “Ho cominciato ad andare alle elementari solo intorno ai 10 anni, solo perché i preti e le suore del collegio hanno insistito con i miei. Vedevano una bambina che scorrazzava nella foresta ma non si presentava a scuola. Parlavo solo huitoto, non conoscevo lo spagnolo, e correvo libera e selvaggia nella selva. Grazie ai miei nonni, ho imparato a cacciare, seminare, piantare, usare la medicina tradizionale. Conosco e riconosco tutto il sapere che avevano i miei nonni e ancora lo conservo e lo pratico. Per me il periodo delle elementari è stato un vero e proprio momento di “Trasformazione” più che di educazione”. Da subito Clemencia racconta infatti di essersi accorta del “rischio” che correva nel collegio: “L'imposizione della religione cattolica (sono stata battezzata e la mia famiglia è molto cattolica) e della nuova lingua, lo spagnolo, rischiava di cancellare le nostre tradizioni e la nostra lingua. Ho visto bambini e bambine maltrattate perché non riuscivano a parlarlo bene. Io sono riuscita a imparare lo spagnolo e a conservare la mia. Perché sono resistente e “ribelle con causa”. Lo ero talmente tanto che alla fine della primaria, il prete non mi dette un vero e proprio diploma, come agli altri, ma mi dette una bibbia e un crocifisso. Come “invito”, diciamo, a mettere da parte la mia

# Voglio realizzare una università itinerante che si sposti nei territori amazzonici

## HERRERA NEMERAYEMA

anima ribelle. Ma naturalmente non c'è riuscito. È proprio da lì, vedendo i castighi assurdi dati ai bambini che ho iniziato a sviluppare il mio senso di giustizia e anche di leadership". Un concetto fondamentale nel percorso di vita di Clemencia Herrera, che alla leadership delle donne indigene ha poi dedicato tutta la sua vita. È stata infatti tra le fondatrici della scuola di Formazione Politica e della leadership e Governabilità dell'Amazzonia colombiana all'interno della Organizzazione Nazionale dei popoli indigeni dell'amazzonia colombiana (Opiac), grazie a cui si sono diplomate 250 ragazze, e oggi è tra le promotrici dell'Università dell'Amazzonia. "È un progetto che porto avanti da tanto e che avevo in qualche modo iniziato con l'Opiac, ma che ora sto seguendo con la Corporazione Culturale Ecologica, Donna, Tessere Saperi". Clemencia che 25 anni fa ha anche fondato nel suo villaggio un piccolo collegio per ragazzi e ragazze che si chiama "Casa della conoscenza", oggi parla di una scuola, un'Università che segua il tempo, il ritmo, il calendario dell'Amazzonia. Che si sposti nei territori indigeni, e non costringa i ragazzi e le ragazze che vogliono studiare a spostarsi nelle grandi città rischiando di perdersi, di non avere le risorse per mantenersi e di abbandonare gli studi. "Oggi vivo a Bogotà, ma viaggio spesso nel mio territorio e so quali sono tuttora le difficoltà di chi vive lì. Le cose certo sono molto diverse da quando ero giovane io, ma comunque si tratta di territori impervi, mal collegati dove i giovani non riescono a concepire sogni in grande. Noi dobbiamo loro

questa possibilità. Gli attivisti della mia generazione si sono accorti, io per prima, che manca qualcuno a cui lasciare il testimone, dobbiamo coltivare i nuovi attivisti e le nuove attiviste". Clemencia ha studiato a Leticia e a Bogotà, sempre grazie alle suore, si è poi formata in un istituto di formazione per donne rurali e, come leader dell'associazione del suo villaggio, ha partecipato in gioventù a una "fondamentale" formazione internazionale sempre in tema di leadership e politica. Oggi sta studiando diritto indigeno e interculturale all'Uni-



versità del Cauca. Con grande sacrificio. "Mi devo spostare ogni mese per otto giorni nel Cauca, studiare, lavorare e viaggiare al mio villaggio. È tutto complicato, ma sono felice di farlo. Mi serve avere tutti gli strumenti per dialogare alla pari con tutti, anche a livello internazionale. Credo che gli indigeni in Colombia, si meritino maggior rispetto dei loro diritti. Sono sulla carta, nella Costituzione, ma non siamo ancora a niente". Già, nel 1991, la Colombia, ha scritto e approvato la nuova Costituzione, una delle più avanzate dell'America Latina, proprio perché vi si riconoscono i diritti delle popolazioni indigene, della lingua e alla terra. Clemencia Herrera, faceva parte allora di una delle associazioni che hanno lavorato alla Costituente, ma oggi è molto delusa: "Tutti i diritti conquistati sono stati frutto di lotta dei popoli indigeni e le lotte dei leader coraggiosi. A partire dai 26 articoli che compongono la Costituzione. Nessuno ci ha regalato niente... Oggi ci sono molte persone al Governo, che non dovrebbero stare in politica. Che non credono nei settori sociali organizzati, nella società civile e nei diritti dei popoli indigeni". Ma che cosa significa essere attiviste in Colombia? "Essere leader è come autocondannarsi, significa attirarsi minacce e rischi estremi per noi e le nostre famiglie. Significa esporsi per dire cosa c'è che non va. Ad esempio oggi è il processo di pace che dobbiamo contestare (*A Cuba nel 2016 è stato firmato uno storico accordo di pace tra le Farc -Forze armate rivoluzionarie della Colombia- per porre fine a una sanguinosa guerra civile che andava avanti da più di*

60 anni. L'accordo prevedeva anche ricollocamento degli ex combattenti ndr). Il processo doveva prevedere infatti anche una riconversione delle attività per i contadini che coltivano coca ma si è arrestato. Le persone devono mangiare e tornano a fare quello che facevano prima. Oppure sven- dono i terreni alla multinazionali abba- gliati da promesse di soldi e lavoro, per poi rimanere delusi e più poveri di prima. Per tutto questo occorre portare istruzione e strumenti perché tutti possano difendersi e difendere le ricchezze della nostra terra, la bio diversità, l'ambiente e trovare forme alternative di reddito". Su questo fronte Clemencia è particolarmente attiva, la fonte di reddito serve soprattutto alle donne: "La voce delle donne è fondamentale. Mi sono trovata a difendere le donne, quando non sapevo neppure che esistes- sero "i diritti delle donne". Io sono stata fortunata, la mia famiglia non mi ha impo- sto niente, non mi ha fatto sposare giova- ne, non ho subito abusi o molestie. Ma queste cose sono frequenti nelle comuni- tà, perché sono società patriarcali. Proprio perché io non ho subito niente di tutto questo mi sento particolarmente titolata a difendere i diritti di tutte. Lotto soprattut- to per la loro istruzione, perché ho visto sulla mia pelle quanto sia importante, e per la loro indipendenza economica. La mia associazione accompagna molte don- ne, soprattutto le donne rurali e vulnera- bili che si trovano nelle periferie di Bogotà e che sono state vittime del conflitto (*guer- ra civile, ndr*) e si trovano in condizioni di *desplazamiento*, a studiare e lavorare. Oggi sto tentando di realizzare proprio a Bogo- tà, un ristorante e un centro di arte e arti- gianato indigeno, uno spazio di disegno di vestiti e, a breve, perché ci siamo fermati con il covid, una gelateria con la frutta proveniente dai territori, oltre a un nego- zio agro-ecologico con i prodotti amazzo- nici. E sono già molte oggi le donne che hanno iniziato con noi un percorso e sono uscite arricchite, rafforzate, capaci di par- lare e di difendersi. Sono arrivate che non sapevano né leggere né scrivere e oggi sono insegnanti nei loro villaggi. Perché la storia si ripete a volte anche in senso posi- tivo". Per tutto questo lavoro con le donne indigene, nei territori amazzonici e per la sua voce critica e forte, Clemencia Herrera è stata premiata nel 2019 con il prestigioso premio "Bartolomé de Las Casas", il dovu- to riconoscimento per un impegno, che in fondo va avanti da quando aveva 10 anni e si definiva, come oggi, a ragione, ribelle con causa. ■



## SOSTIENI LA RESISTENZA DEI POPOLI CUSTODI DELLA FORESTA

*"Se il coronavirus disturba il sonno dell'uomo bianco, immaginatevi il nostro"*

A dirlo è Mario Nicacio, dirigente della Coordenação das Organizações Indígenas da Amazônia Brasileira. Perché in Amazzonia l'impatto del Covid-19 sulle sue comunità, si somma a quello del fuoco e della deforestazione, praticata per fare spazio all'agrobusiness e all'estrazione di metalli preziosi e petrolio. Economie predatorie, alimentate anche dai nostri stili di vita alimentare, che vedono la foresta e i suoi popoli solo come un ostacolo, e nell'ecocidio e nel genocidio il mezzo più giusto per rimuoverlo.

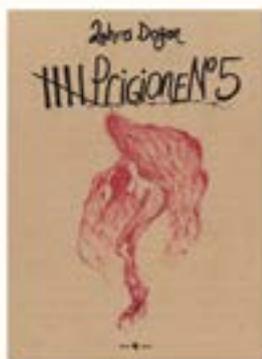
La pandemia ha così accelerato un processo già in corso di sterminio, di continue violazioni dei diritti umani dei popoli indigeni mettendo a rischio la sopravvivenza della grande foresta, di cui sono da millenni i custodi. In questa sfida mortale, che riguarda anche noi, sentiamo dunque il dovere di non lasciarli soli e rilanciamo oggi in modo ancora più forte e con urgenza la campagna "AMAZZONIA".

Sostieni con noi la resistenza dei popoli custodi della foresta, che si battono per difendere la loro e la nostra Terra. [sostieni.cospe.org](https://www.sostieni.cospe.org)

# CULTURA

a cura di ROBERTO DE MEO

## LIBRI 1/1



### PRIGIONE N 5

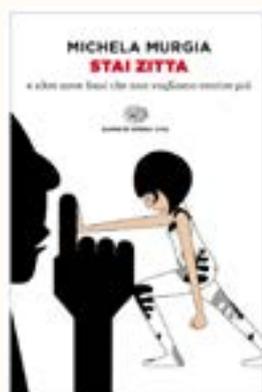
Zehra Doğan | Becco Giallo 2020 | €20,00

«A eccezione dell'ultima pagina, che reca il timbro della commissione di censura, tutte le pagine di questo libro sono state fatte uscire di nascosto dal carcere, una ad una». In carcere Zehra Doğan artista, giornalista e attivista curda ci è rimasta quasi tre anni soltanto per aver disegnato la distruzione della città di Nusaybin a opera dell'esercito turco, nel clima

di violenza e repressione seguito al fallito golpe del luglio 2016. Qui, grazie a un'amica che le inviava lettere lasciate in bianco sul retro, disegna uno straordinario racconto a fumetti che descrive la vita quoti-

diana nei due carceri in cui sconta la sua pena, la famigerata prigione n. 5 di Diyarbakir e il carcere di Tarso. Poi, con la complicità di una rete di attiviste, i disegni vengono volta volta fatti uscire e messi in salvo. Si tratta quindi di un racconto in presa diretta, non rielaborato successivamente, di cui colpiscono due nuclei tematici: le torture subite in prigione, specie in quella prigione, la n. 5, dagli attivisti curdi in particolare negli anni Ottanta durante la giunta militare; e la solidarietà femminile all'interno del carcere, una solidarietà consapevole, attiva, militante, frutto concreto e tangibile delle idee di Öcalan sul tema del ruolo della donna nella società curda.

E così una prigione diventa, "grazie alla solidarietà e al lavoro collettivo, un luogo di ricostruzione" dove le idee raggiungono l'esterno e alla fine arrivano fino a noi.



### STAI ZITTA E ALTRE NOVE FRASI CHE NON VOGLIAMO SENTIRE PIÙ

Zehra Doğan | Becco Michela Murgia | Einaudi 2021 | €13,00

Un libro, di impegno, scritto con il piglio del pamphlet ma con la prosa della scrittrice, che mette in luce in maniera sconcertante e sconvolgente il valore repressivo delle parole e della lingua nei confronti delle donne. Un libro che andrebbe fatto leggere nelle scuole, per cambiare fin nei giovani un approccio culturale tra i sessi che il linguaggio può mascherare o rivelare. Un libro con cui ogni donna e

ogni uomo dovrebbe confrontarsi perché la consuetudine delle parole

spesso nasconde atteggiamenti sessisti anche da parte di chi li impegna o li subisce senza esserne consapevole.

«Sottovalutare i nomi delle cose è l'errore peggiore di questo nostro tempo (...). Sbagliare nome significa soprattutto sbagliare approccio morale e non capire più la differenza tra il bene che si vorrebbe e il male che si finisce a fare. Viviamo in un mondo che da secoli con le donne (...) continua a ripetere questo errore, che ha conseguenze con le quali facciamo i conti tutti i giorni».

Con una speranza: che tra dieci anni una ragazza o un ragazzo, trovando questo libro su una bancarella, possa pensare sorridendo che per fortuna queste frasi non le dice più nessuno.

## PODCAST 1/2



### ORDINARY GIRLS

Serie in dieci puntate realizzata da Florencia Di Stefano-Abichain, autrice, conduttrice e speaker, ed Elena Mariani, autrice video e digital specialist. Ordinary Girls nasce su Radio Popolare come programma radio

femminile e femminista, che racconta la realtà vista dagli occhi di due ragazze normali che affrontano diversi temi dei femminismi attraverso la cultura pop (musica, libri, film, serie tv) con la leggerezza delle chiacchiere tra amiche.

[Adesso si trova su Storytel.](#)

# PODCAST 2/2



## MIS(S)CONOSCIUTE

Nato dall'idea di Giulia Morelli, Silvia Scognamiglio e Maria Lucia Schito, Mis(s)conosciute punta i riflettori su grandi scrittrici del passato rimaste a lungo ai margini della storia e della letteratura, facendo rivivere il loro talento nascosto e oscurato. Le prime quattro puntate – per ora le

uniche – sono dedicate ad altrettante intellettuali del Novecento internazionale: la scrittrice e poetessa austriaca Ingeborg Bachmann; la controversa drammaturga inglese Sarah Kane; la scrittrice egiziana Ahdaf Soueif, arrestata di recente per aver partecipato a una manifestazione che chiedeva alle autorità egiziane il rilascio dei prigionieri politici durante l'emergenza covid-19.

<https://misconosciute.wordpress.com/podcast>



## PALINSESTO FEMMINISTA

Concepito durante il periodo della lunga quarantena italiana da un'idea di Irene Facheris (in questo numero a pagina 32), ogni puntata è dedicata ai temi cari ai femminismi contemporanei che trovano un teatro di confronto e di scambio con ospiti live sempre

diversi. Si parla di intersezionalità e femminismo queer, di mascolinità tossica e male gaze, si parla di body positivity e di diet culture. E ancora, si affrontano temi importanti quali l'abilismo e il rapporto complesso e spesso svalutato tra donne e scienza, ogni volta con un ospite diverso.

[Palinsesto femminista è disponibile su Spotify.](#)



## COMING OUT

Da un'idea di Irene Facheris nasce anche il podcast Coming Out. Nella comunità Lgbtqia+, con l'espressione coming out si intende il momento in cui una persona dichiara apertamente il proprio orientamento sessuale o identità di genere. I coming out sono

tutti diversi. Il primo coming out è quello che facciamo con noi stessi quando prendiamo consapevolezza del nostro orientamento sessuale e della nostra reale identità di genere. Ogni coming out è quindi una storia personale, frutto delle proprie riflessioni e del rapporto con gli altri. Nel podcast sono 12 i racconti che escono fuori.

[È disponibile su audible in esclusiva.](#)



## TUTTE LE RAGAZZE AVANTI

Quali sono le battaglie del femminismo contemporaneo? A rispondere la scrittrice Giusi Marchetta. Attraverso una serie di incontri pensati intavolando conversazioni con ospiti sempre diversi, l'autrice punta a fornirci spunti di riflessione interessanti.

Tra gli ospiti scrittrici, scienziate, imprenditrici e artiste si alternano in puntate di circa un'ora, affrontando i temi spinosi della contemporaneità in un dialogo aperto e incredibilmente potente.

"Tutte le ragazze avanti" è anche un libro edito da add Editore.

[Il podcast è raggiungibile su Spreaker e disponibile anche su open/spotify](#)



## ANTICORPI

Si tratta del podcast a tema femminista di The Vision. Per 4 stagioni la giornalista Jennifer Guerra ha raccontato la "resistenza che i nostri corpi attuano ogni giorno dalle molestie, dalla norma e da chi li vorrebbe

regolare con leggi oppressive" con appuntamenti fissi il mercoledì. Catcalling, disabilità, aborto, hate-speech, salute mentale, stand-up comedy, femminismo islamico sono alcuni dei temi che sviscera e approfondisce.

[Si trova su podtail.com/it/podcast/anticorpi/](https://podtail.com/it/podcast/anticorpi/)



*Un ulivo è per sempre.*

*Proteggi l'uliveto della Pace  
e regala una bomboniera che  
durerà nel tempo.*

Regala le nostre bomboniere solidali ai tuoi invitati, che sia per il tuo matrimonio, la tua laurea o il battesimo dei tuoi figli. Sosterrai il villaggio di Al Walaja in Palestina, abitato da sfollati, quasi privo di risorse naturali e soffocato dal Muro di separazione.

Gli ulivi non solo ricreano vita nella vallata, ma, nel lungo periodo, sono un'importante fonte di reddito.

Leggi tutti i dettagli su [bomboniere.cospe.org](http://bomboniere.cospe.org)

COSPE è una ong privata e laica. Operiamo in 25 Paesi del mondo con circa 70 progetti a fianco di migliaia di donne e di uomini per un cambiamento che assicuri lo sviluppo equo e sostenibile, il rispetto dei diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. [www.cospe.org](http://www.cospe.org)

**cospe**  
TOGETHER FOR CHANGE

*Un ulivo è per sempre*

In questo giorno speciale abbiamo deciso di fare una donazione a Cospe Onlus per dare un futuro migliore alla comunità palestinese di Al Walaja, che spera far crescere ed ingrandire l'uliveto del villaggio. L'ulivo è un simbolo di pace e speranza.

Grazie per considerare con noi questo momento.

*Laura e Matilde  
Padova, 20 giugno 2020*